

CLXXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 7 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedo	8949
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	8949
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (833)	8951
PRESIDENTE	8951
ROBERTI	8951
COLITTO	8958
COCCO MARIA	8963
ZANIBELLI	8965
NOVELLA	8974
REPOSSI	8982
RAPELLI	8986, 8992
DONAT-CATTIN	8992
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	8949
Commissioni permanenti (<i>Annunzio di convocazione</i>)	8949

La seduta comincia alle 9,30.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 luglio 1959.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Togni Giulio Bruno.

(È concesso).

Convocazioni di Commissioni permanenti per la loro costituzione.

PRESIDENTE. Informo che le Commissioni permanenti: II (Interni), VII (Difesa) e VIII (Istruzione) sono convocate per mercoledì, 8 luglio, alle ore 10, per procedere alla propria costituzione.

Le seguenti altre Commissioni permanenti: XIII (Lavoro) e XIV (Sanità) sono convocate per giovedì, 9 luglio, alle ore 10, per procedere alla propria costituzione.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Modifiche alla legge 17 luglio 1942, n. 995, sul mantenimento dei minori assistiti nell'albergo dei poveri di Napoli » (*Urgenza*) (1317) (*Con parere della V Commissione*);

« Aumento del contributo obbligatorio a carico dei mutilati ed invalidi di guerra a favore dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra » (1348);

alla IV Commissione (Giustizia):

MARENGHI ed altri: « Norme sulla tariffa per le prestazioni professionali dei dottori agronomi e dei periti agrari » (1358) (*Con parere della XI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Permuta alla pari degli immobili di pertinenza del patrimonio dello Stato, siti in comune di Pescara e denominati " ex idroscalo " »

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

e " Campo Rampigna " con un'area di proprietà del detto comune estesa circa metri quadrati 2.870 e compresa tra piazza Italia, via Padova e via Firenze di quel capoluogo » (1364);

alla VII Commissione (Difesa):

« Aumento delle misure del soprassoldo spettante agli ufficiali della marina militare che prendono imbarco su piroscafi mercantili per campagne di istruzione professionale » (Approvato dalla IV Commissione del Senato) (1389) (Con parere della V e della X Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Proroga dei termini della legge 26 marzo 1959, n. 178, relativa all'ordinamento dei servizi postali e commerciali marittimi di carattere locale del medio e dell'alto Adriatico » (Urgenza) (1366).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CAPPUGI ed altri: « Modifica delle norme sullo stato giuridico e sul trattamento economico degli operai statali » (Urgenza) (121) (Con parere della V Commissione);

CAPPUGI ed altri: « Modifiche allo stato giuridico ed al trattamento economico dei salariati dello Stato pagati per tutti i giorni dell'anno » (Urgenza) (225) (Con parere della V Commissione);

MACRELLI: « Norme sullo stato giuridico dei salariati dello Stato » (Urgenza) (265) (Con parere della V e della VII Commissione);

COLASANTO ed altri: « Sistemazione di talune situazioni concernenti il personale salariato o subalterno delle amministrazioni dello Stato » (Urgenza) (452) (Con parere della V Commissione);

FABBRI ed altri: « Estensione al personale operaio delle amministrazioni dello Stato, anche con ordinamento autonomo, delle disposizioni legislative dell'opera di previdenza » (Urgenza) (640) (Con parere della V Commissione);

GUERRIERI FILIPPO: « Estensione delle disposizioni del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 940, al personale salariato del Ministero della difesa già nella posizione di ma-

tricola o provvisorio non più riassunto dopo l'8 settembre 1943 » (Urgenza) (803) (Con parere della V e della VII Commissione);

NOVELLA ed altri: « Statuto degli operai dello Stato » (Urgenza) (871) (Con parere della V Commissione);

COLITTO: « Norme interpretative dell'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1367) (Con parere della VI Commissione);

alla II Commissione (Interni):

CALABRÒ ed altri: « Istituzione della " Giornata degli eroi d'Italia " » (960);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni alle norme del codice penale relative all'ergastolo e alla liberazione condizionale » (1391) (Con parere della I Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

COLITTO: « Modifica dell'articolo 19 della legge 15 febbraio 1958, n. 46 » (595) (Con parere della V Commissione);

CAPPUGI ed altri: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, concernente norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (Urgenza) (694) (Con parere della V Commissione);

COLITTO: « Disposizioni integrative degli articoli 12 e 13 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, contenente norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (702) (Con parere della V Commissione);

DANIELE ed altri: « Modifica dell'articolo 19 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, concernente nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1307) (Con parere della V Commissione);

« Assestamento delle tassazioni riguardanti l'imposta di ricchezza mobile a carico di soggetti tassabili in base al bilancio, l'imposta sulle società e l'imposta sulle obbligazioni » (1363) (Con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

ERMINI: « Provvidenze per l'opera del duomo di Orvieto » (1282) (Con parere della V Commissione);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

TROISI e FRUNZIO: « Aumento del contributo annuo a favore del Centro internazionale radio-medico (C.I.R.M.) » (Urgenza) (1276) (Con parere della V Commissione).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (833).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono dodici anni che, come rappresentante sindacale e come deputato appartenente alla Commissione lavoro, adempio il dovere di intervenire nella discussione sul bilancio del lavoro. E quest'anno, anche se vedo assenti taluni degli esponenti del sindacalismo che negli anni precedenti hanno partecipato a questo dibattito, io credo sia ancor più doveroso esprimere il parere della nostra parte in merito all'attuale situazione delle condizioni di lavoro e della politica del lavoro in Italia.

Negli ultimi mesi si sono svolti in questa aula dibattiti sulla disciplina dei rapporti di lavoro e sulla riforma dei sistemi previdenziali e assistenziali. Ricordo il dibattito sull'imponibile di manodopera in agricoltura dopo che la decisione della Corte costituzionale aveva determinato in quel settore della occupazione notevole disorientamento e preoccupazione; ricordo altresì la discussione sulla pensione di invalidità e vecchiaia agli artigiani e quella sulla obbligatorietà *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro: in tali dibattiti mi è parso di notare una confluenza di opinioni nei confronti della politica del lavoro seguita dal Governo.

Nel concludere la discussione sull'imponibile di manodopera, la Camera approvò un ordine del giorno che riassumeva i vari documenti parlamentari presentati dalle diverse parti della Camera, e che venne stilato d'accordo con il Governo; praticamente fummo tutti d'accordo sulle soluzioni di ordine contingente e permanente da dare a questo problema.

Fummo del pari d'accordo sulla concessione della pensione di invalidità e vecchiaia agli artigiani. In quella circostanza, da parte di tutti i settori della Camera, dall'estrema sinistra al centro, al nostro gruppo, venne espressa viva soddisfazione nei riguardi del Governo per aver potuto condurre rapidamente in porto una legge che rappresentava una estensione notevole della previdenza sociale a talune categorie di lavoratori autonomi.

Quasi completa unanimità di consensi venne anche registrata nel dibattito sull'obbligatorietà dei contratti collettivi di lavoro. A parte le riserve di principio dei deputati liberali, tutti i gruppi politici della Camera furono d'accordo nel ritenere indispensabile l'approvazione di quel provvedimento, nel considerare transitoria quella disciplina, nell'auspicare una più ampia legislazione in materia di regolamentazione dei rapporti collettivi di lavoro, nel dare atto al Governo di essere riuscito a condurre in porto una legge che, per unanime dichiarazione, rappresentava un grande successo dei lavoratori, riconoscendosi ai sindacati una capacità, quasi normativa e restituendosi loro, per così dire, un attributo della sovranità.

Larghi, quindi, furono i suffragi all'opera ed alla politica del Governo in materia di rapporti di lavoro, sia sul piano della previdenza sociale sia sul piano della regolamentazione contrattuale; larghi furono i suffragi al ministro del lavoro per essere riuscito a superare una navigazione che per talune leggi si presentava difficile. Ricordiamo tutti, infatti, che nella passata legislatura non fu possibile l'approvazione della legge sull'obbligatorietà dei contratti collettivi di lavoro non essendosi delineato un accordo fra i gruppi sulla materia.

Appare quindi strano che, in occasione di questo dibattito, notevoli riserve e critiche alla politica del lavoro di questo Governo siano state formulate da vari settori della Camera, non escluso il partito di maggioranza, anzi, direi, soprattutto ad opera del partito di maggioranza.

Questo atteggiamento degli oratori del partito di maggioranza, e specialmente di taluni sindacalisti, appare a noi tanto strano da indurci a ritenere che esso vada posto in relazione non con la politica del Ministero del lavoro, ma con altre ragioni di carattere più generale: si vuol trarre pretesto od occasione (ed in politica i pretesti sono occasioni) dal dibattito sul bilancio del lavoro per iniziare una manovra di opposizione che, facendo perno o traendo spunto da questo bilancio, possa investire tutta la politica del Governo. Potrebbe trattarsi, insomma, di una prima risonanza parlamentare delle critiche alla impostazione di governo che abbiamo sentito levarsi dall'alto pulpito del segretario del partito democristiano in occasione di un discorso pronunciato in una recente, molto discussa, riunione di gerarchie periferiche di quel partito. Ricordo che in altra occasione ho avuto modo di lamentare la scarsa correttezza di un se-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

gretario di partito che, avvalendosi di tale sua carica, tenta di influenzare i componenti del suo gruppo parlamentare in senso difforme dalla linea politica governativa. Ne consegue che i deputati di quel partito vengono a trovarsi in notevole imbarazzo. Ora è bene che il segretario politico del partito di maggioranza si assuma in Parlamento, nei confronti dell'esecutivo, la sua responsabilità di deputato; ché, altrimenti, tutto si ridurrebbe ad una azione poco chiara e poco leale.

È vero che i « mori » già altra volta, come cantava il poeta « passaron d'Affrica il mare e in Francia nocquer tanto », ma vogliamo augurarci che questa volta essi non seguano « l'ira e il giovanil furore d'Agramante lor re » e non pensino di « vendicare la morte di Troiano sovra re Carlo imperator romano ».

Fatta questa precisazione, passo ad esaminare gli aspetti politici di questo bilancio. Prima però vorrei sottolineare un pericolo, come già feci altra volta, quello cioè di una certa tendenza da vario tempo in atto per trasformare l'attuale sistema di previdenza in un sistema di sicurezza sociale che non è previsto dalla nostra Costituzione né dal nostro ordinamento giuridico. Desidero perciò richiamare l'attenzione del Governo su questa specie di piano inclinato che si sta determinando, e ricordare che l'articolo 38 della Costituzione prevede due istituti fondamentali sui quali è costruito tutto il nostro sistema di assicurazione: il sistema dell'assistenza al cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere, e quello della previdenza ai lavoratori in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Questo è il nostro sistema costituzionale. Che poi dall'attuazione di questo sistema scaturisca uno stato generale di sicurezza sociale di tutto il paese, questo non significa che il sistema da attuare debba essere quello della sicurezza sociale.

Credo che alla saggezza del ministro basti questo semplice richiamo di principi per sottolineare l'importanza dell'argomento. Passo quindi alla parte più squisitamente politica del mio intervento.

Esaminiamo un po' la situazione. La discussione di questo bilancio si svolge in un periodo piuttosto critico dei rapporti di lavoro, perché esiste in atto uno stato che possiamo anche chiamare di crisi economica e di crisi sociale. Le larghe agitazioni in atto o concluse da poco nei più diversi settori del lavoro stanno a dimostrare che al fondo vi

è uno stato di disagio economico di vaste categorie di lavoratori. La crisi produttiva, la crisi industriale che si è manifestata un paio di anni or sono in altre nazioni al di là dell'Atlantico si è ripercossa anche in Europa.

È inutile stare qui ad indagare le cause. Quel motivo di crisi ciclica, ricorrente, si è innestato su un motivo di trasformazione industriale, per cui l'exasperazione del macchinismo, la centralizzazione del governo tecnico dei reparti, delle officine della produzione hanno portato indubbiamente a delle conseguenze sul campo dell'occupazione. Su questo fenomeno tecnico, oltre a quello economico, si è innestato un altro fatto di natura economico-organizzativa, cioè l'istituzione del mercato comune europeo, con tutte le sue conseguenze, anche di carattere psicologico: mi riferisco a quella preoccupazione o a quel desiderio, secondo i punti di vista, che il mercato comune risolva o danneggi determinate situazioni economico-sociali del nostro paese anziché risolverle.

La realtà è che esistono questo disagio economico e questa crisi economica. Non posso aderire alla tesi di coloro che sostengono che le attuali agitazioni su larga scala sono di natura fittizia, nel senso che non sono fondate sul fattore economico. Verrei meno a quella onestà, a quella lealtà che mi propongo di porre in tutta la mia attività politica, se dovessi accedere a questa tesi. D'altra parte, la mia consuetudine quotidiana con il mondo del lavoro me la fa respingere.

Né possiamo dimenticare che queste agitazioni non sono soltanto di oggi. Abbiamo avuto l'agitazione degli statali, che è stata di grosse proporzioni, che è durata circa un anno e che è sboccata fortunatamente in una soluzione. È anche interessante notare che l'agitazione degli statali ha dato, in fondo, minor disturbo alla vita economica, sociale e politica italiana proprio perché vi era per gli statali lo strumento atto a risolvere l'agitazione: infatti, data la particolare natura del loro rapporto e le particolari caratteristiche della categoria, le questioni riguardanti lo stato giuridico e le retribuzioni dei pubblici dipendenti vengono risolte con legge.

Vi è stata poi l'agitazione dei bancari. Quella dei bancari è, sotto certi aspetti, la categoria più vicina a quella degli statali, quella che raccoglie le ripercussioni, i mutamenti di situazione verificatisi nella più ampia categoria dei pubblici dipendenti.

Vi è stata la vasta agitazione dei marittimi. Ed anche qui bisogna dire qualcosa con chiarezza. Non posso associarmi alle espres-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

sioni ed alle impostazioni che ho sentito in quest'aula da parte di un deputato del partito democratico italiano, alcuni giorni or sono, circa la situazione effettiva dei marittimi. La situazione dei marittimi è complessa: non si può tener conto soltanto di quelle che sono le effettive retribuzioni di questa categoria, ma bisogna considerare anche il modo di prestazione del lavoro, e non soltanto per il particolare peso del lavoro medesimo, ma anche per i larghi periodi di non occupazione cui va incontro il lavoro marittimo a causa dei turni. Ne consegue che il livello delle retribuzioni marittime non è paragonabile a quello di altre categorie che hanno un lavoro sicuro e continuativo per tutto l'anno.

Oggi è in atto l'agitazione dei metalmeccanici, tipica sotto un certo aspetto perché tende ad iniziare una discussione contrattuale. Quindi, essa non si propone miglioramenti economici, per quanto nel nuovo contratto i metalmeccanici certamente chiederanno la riforma e il miglioramento di taluni istituti, da quello del cottimo a quello delle qualifiche, e un adeguamento di talune retribuzioni. Tuttavia, scopo della agitazione è quello di giungere ad un inizio della contrattazione.

Vi sono poi agitazioni in atto e in preparazione da parte di altre categorie: quella dei panettieri e quella dei dipendenti dell'« Inad » e di altri enti.

Il settore agricolo desta particolari preoccupazioni: essendo esso il meno controllato, più facilmente avvengono manifestazioni che assumono la natura di vere e proprie agitazioni di carattere rivoluzionario e sovversivo.

Ora, ripeto, l'elemento comune di questa vasta situazione agitatoria nel mondo del lavoro è indubbiamente uno stato di disagio e di crisi economica. Ma tali vertenze sono insprite da un grave elemento concasuale, rappresentato dalla carenza di un ordinamento giuridico-legislativo del mondo del lavoro. In sostanza, il mondo del lavoro è venuto a trovarsi, nel momento del bisogno, senza la tutela di un sistema giuridico. La parte più debole, dunque, non è tutelata da un sistema giuridico al quale ricorrere per chiedere giustizia. Questo è l'elemento concasuale grave, la cui responsabilità è dei governi che si sono succeduti dall'approvazione della Costituzione, e che si sono assolutamente dimenticati, anzi hanno intenzionalmente escluso la necessità e l'urgenza di dare a tutto il mondo del lavoro un proprio ordinamento giuridico. Ma ve lo immaginate che cosa accadrebbe nelle relazioni fra i gruppi econo-

mici, se al momento della crisi il possessore di una cambiale non trovasse l'obbligato pronto a pagare e se non esistessero gli istituti del protesto cambiario, del fallimento, gli istituti giudiziari e procedurali atti a dirimere i conflitti? Gli inquilini ed i proprietari dovrebbero mettersi con le armi in mano gli uni contro gli altri, i primi nelle case, i secondi nelle strade. Gli obbligati ed i creditori dovrebbero aggredirsi sulle pubbliche strade; i creditori assalire i commercianti che non fanno onore ai loro impegni, anziché farli dichiarare falliti e porli sotto l'amministrazione giudiziaria. Ecco la paradossale situazione che si è determinata, e questa situazione appare tanto più evidente quando si verificano momenti di crisi. Quando le cose vanno normalmente, quando la categoria che avrebbe bisogno di questa tutela non è la più debole ma la più forte, o per lo meno riesce a bilanciare le proprie istanze con la pressione di forze politiche o di altra natura, questo inconveniente è meno grave; ma quando, viceversa, la categoria che si trova nelle difficoltà è la più debole, e non è protetta giuridicamente, si determina allora una situazione concasuale.

Non voglio ripetere quanto è stato detto; ma forse penso che non sia completamente esatto che tutte queste agitazioni siano state anche sollecitate e promosse, in questo particolare momento di politica interna e di politica internazionale, per obiettivi di ordine politico di una determinata parte o addirittura di un'altra nazione.

Sì, conosco anch'io la vecchia frase di leninista memoria che il sindacato rappresenta la cinghia di trasmissione dell'agitazione politica. Questo è vero, ma io non voglio arrivare fin qui; però non posso escludere il grave sospetto che queste agitazioni economiche vengano poi sfruttate e strumentate al fine di determinati obiettivi politici da determinate forze politiche e partiti, ché altrimenti il partito politico verrebbe meno alla sua funzione. Un partito politico di dottrina marxista non può escludere questa sua necessità, che è poi la sua funzione: di strumentare in funzione politica non solo le agitazioni, ma anche il malcontento — questa è la cosa più grave — che fatalmente oggi segue alle agitazioni proprio per la mancanza di un ordinamento giuridico.

Ecco, quindi, la situazione politica particolare che si è determinata, ed ecco la responsabilità, onorevole ministro, del partito di maggioranza — che ha le maggiori responsabilità di governo — e dei governi che si sono succeduti negli ultimi dodici anni, per non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

aver approntato quello che è l'ordinamento giuridico dei lavoratori, per non aver restituito o — se non si vuole usare la parole restituire — per non aver dato di nuovo al mondo del lavoro la propria tutela giuridica. Questa è la realtà e questo è il grosso errore in cui — me lo consenta l'esimio relatore onorevole Calvi — è caduta ed in cui (questo mi spaventa) continua ad imperversare l'organizzazione sindacale democristiana. Sostanzialmente non ci si rende conto che, mentre il motivo politico sostenuto dalla C.I.S.L. (mi auguro in piena buona fede) per opporsi ad una regolamentazione dei rapporti di lavoro, ad una applicazione dell'articolo 39, è quello di non determinare cristallizzazioni nell'attuale situazione sindacale, di non rendere permanente una superiorità, se esiste, dell'altra organizzazione sindacale, cioè della C.G.I.L., praticamente l'unico modo per combattere il marxismo è proprio quello di stabilire l'ordinamento giuridico. Infatti il diritto non è che un sistema di limiti. Quindi, per arginare questa specie di sfruttamento del malcontento, non c'è altro sistema che quello di instaurare l'ordinamento giuridico. Ed è veramente strano che non ci si renda conto di questa necessità politica oltre che sociale.

D'altra parte ci troviamo di fronte ad una necessità sociale di tale evidenza, che gli stessi esponenti della C.G.I.L. molto più accortamente (devo riconoscere infatti che essi sono più accorti degli esponenti della C.I.S.L.), quando si discusse in quest'aula della estensione *erga omnes* dei contratti di lavoro, sostennero a viso aperto, non so con quanta convinzione, che essi non soltanto erano favorevoli alla regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro, ma la chiedevano al Governo e rimproveravano la C.I.S.L. di esservi opposta. Rendevano altresì responsabile il Governo di avere acceduto a questa preoccupazione — essi dicevano — un po' faziosa e politica avanzata da parte della C.I.S.L., in quanto riconoscevano che non vi era per i lavoratori progresso maggiore di quello di potere da sé regolare i propri rapporti di lavoro; e riconoscevano anche che il sistema adottato nella legge è un sistema di rimedio, di mezza misura per quanto riguarda l'autogoverno. Infatti, con il sistema della legge 3 aprile 1926, che poi sarebbe *grosso modo* il sistema adottato dall'articolo 39 della Costituzione, l'obbligatorietà *erga omnes* della norma contrattuale scaturisce dai sindacati stessi nel momento medesimo in cui essi firmano l'accordo; viceversa, con il sistema adottato, i sindacati devono poi bussare alla porta del Go-

verno e chiedere che il Governo, non avendo più essi questo potere, renda obbligatoria quella norma che essi stessi hanno stipulato.

Ci troviamo quindi di fronte ad una situazione di notevole regresso nei confronti della legge del 1926 e dell'articolo 39 della Costituzione.

Non dico queste cose, onorevole ministro, per spingere il Governo ad attuare l'articolo 39 della Costituzione (ormai ne ho persa ogni speranza), ma per sottolineare la gravità della situazione. Infatti, nella carenza legislativa, non vi è altra soluzione che quella dei rapporti di forza. La soluzione cioè è lasciata esclusivamente alla libera lotta delle categorie, al rapporto di forza, alla violenza persino, che diventa in questo caso strumentale e indispensabile. È sempre valida cioè l'antitesi: sciopero o ordinamento giuridico.

Quando rifiutate di stabilire l'ordinamento giuridico e obbligate le categorie lavoratrici a ricorrere alla soluzione di forza, diventano vani i sospetti, le preoccupazioni politiche, le prese di posizione contrarie che abbiamo sentito in quest'aula, perché tutti questi fatti sono ovviamente conseguenziali.

Vi è inoltre una preoccupazione di ordine squisitamente sindacale e sociale, una preoccupazione che non posso nascondere proprio per una necessità e per un senso di responsabilità che scaturiscono dalla mia funzione di dirigente sindacale: le agitazioni lasciate al libero gioco delle forze, per la stessa tecnica marxista e per il fatto che taluni partiti politici, come il partito comunista e il partito socialista, non possano distaccarsi dal proprio sistema di dialettica, finiscono per assumere o per apparire (in questi casi, di fronte all'opinione pubblica, sono la stessa cosa l'essere e l'apparire) come strumentazioni di ordine politico, come raggiungimento di fini politici; il che produce automaticamente, contro queste istanze dei lavoratori azionate con il moto di piazza, una contropinta di ordine politico da parte del Governo, dell'ordine costituito e di altre forze politiche ed economiche.

In virtù di questa contropinta, resta mortificata e danneggiata proprio la legittima istanza delle categorie lavoratrici, che diventa l'oggetto di questa battaglia politica, mentre dovrebbe essere il soggetto di una contrattazione, di una battaglia di ordine economico e sociale.

Privando i lavoratori dell'ordinamento giuridico, non solo poniamo il mondo del lavoro, che rappresenta la grande maggioranza del popolo italiano, nella necessità di ricor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

rere alla forza ed alla violenza (perché nessuno è convinto di aver torto, e solo quando la decisione proviene da organi esterni si può giungere alla transazione tra le varie pretese), ma compromettiamo seriamente le giuste esigenze di ordine economico e sociale dei lavoratori.

Questa è la crisi sotto l'aspetto politico del mondo del lavoro. Perché nascondere? Che tutto ciò si sia verificato nell'immediato dopoguerra, per il crollo di un intero ordinamento giuridico, è spiegabile; che non si sia potuto provvedere nei primi anni del ricostruito ordine giuridico dello Stato, perché premevano molti problemi da incanalare nelle sagome degli articoli costituzionali (il che rendeva necessario trattare questa materia con una certa gradualità) è anche spiegabile; ma che a distanza di dodici anni ci si ostini ancora nel non volere attuare l'ordinamento giuridico che disciplini la complessa materia del mondo del lavoro, onorevole ministro, è veramente colpevole e non commendevole. Non vorrei usare parole grosse, ma devo necessariamente dire che così non si servono gli interessi dello Stato e della nazione.

L'opinione pubblica si è resa conto che manca qualcosa in questa costruzione dello Stato di diritto. Non è possibile infatti parlare di Stato di diritto quando il settore più ampio dei rapporti umani, quello dei rapporti di lavoro, è fuori del diritto. Ci troviamo in realtà in uno stato di fatto, ci troviamo di fronte alla istituzionalizzazione dello stato di fatto, ciò che è ancor peggio. L'opinione pubblica avverte questa posizione di disagio e di carenza, avverte questa incapacità degli organi dello Stato, pure dei sindacati, perché l'opinione pubblica è abituata a considerare anche i sindacati come uno degli elementi fondamentali dello Stato di diritto. Quindi non c'è da meravigliarsi se questa situazione potrà domani degenerare proprio in una serie di spinte e contropunte politiche che potranno veramente porre in pericolo l'esistenza dello Stato di diritto e l'esistenza di tutto l'ordinamento giuridico fino ad oggi costruito dalla Repubblica italiana.

Che questa sia la realtà della situazione, e soprattutto l'effettivo convincimento di masse sempre maggiori di cittadini e di masse non automaticamente irreggimentate in organizzazioni del lavoro, che pure partecipano alla vita lavorativa dello Stato (anche questa è una verità che fa testo: in Italia oggi non vi sono che aliquote limitatissime di cittadini che non lavorano; oggi tutto il popolo italiano è legato strettamente alla produzione ed al

lavoro), che questa sia la realtà attuale del nostro paese, dicevo, non v'è dubbio.

Il fatto che coloro i quali, specie del partito di maggioranza relativa, si oppongono ad una regolamentazione di questo genere sono fuori della realtà concreta e, mi si consenta di dire, anche fuori della dottrina che essi dicono di professare, viene sottolineato anche da un recente autorevolissimo richiamo a questa situazione e a questa necessità che ci è venuto dall'ultima enciclica del Sommo Pontefice. Finora noi abbiamo rimproverato al partito di maggioranza relativa, soprattutto ai sindacalisti della democrazia cristiana, di essersi discostati da quelle che sono le testimonianze più autorevoli, se non le sole autorevoli, della dottrina cristiana sociale, cioè quelle scaturite dalle encicliche dei papi; ed abbiamo detto che essi si sono allontanati dalle encicliche di Leone XIII e di Pio XI ed anche di Pio XII, encicliche notissime e che non è il caso di richiamare qui. Essi non le hanno respinte, queste encicliche, ma hanno fatto intendere che talune affermazioni in esse contenute, come nella *Quadragesimo anno*, fossero non voglio dire influenzate dal sistema allora vigente in Italia, ma, tenuto conto di talune situazioni ambientali e della natura politica del sistema (sistema corporativo) in cui quelle encicliche venivano emanate e dal quale neppure l'altissima cattedra del Sommo Pontefice poteva prescindere del tutto, fossero ad esso comunque da ricollegarsi.

Ritengo necessario sottolineare l'autorevolissimo richiamo che è venuto dall'ultima enciclica di Giovanni XXIII alcuni giorni or sono, il quale si è rivolto alle forze sociali, alle forze economiche, a quelle politiche e a tutto il mondo religioso per richiamare alcuni principi essenziali della dottrina sociale cristiana. Dice fra l'altro l'enciclica: « Dio volle che nella comunità dell'umano consorzio vi fosse disparità di classi, ma insieme amichevoli rapporti di equità tra le medesime »; e aggiunge: « ...le classi si integrino vicendevolmente e portino, collaborando fra di loro, ad un giusto equilibrio. Ognuna ha bisogno dell'altra: non può stare il capitale senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. Chi poi avversa questa amichevole ed inderogabile cooperazione tra le classi stesse, tende senza dubbio a sconvolgere e a dividere l'umana società, con grave turbamento e danno del bene pubblico e privato, possono bensì le singole classi e le varie categorie di cittadini tutelare i propri diritti, purché ciò si faccia legittimamente e non con la violenza, senza invadere gli altrui diritti anch'essi inderoga-

bili ». Ma come è possibile, onorevoli colleghi, tutelare i propri diritti senza ricorrere alla violenza, se non si forniscono a questi cittadini, a questi fratelli, gli strumenti attraverso i quali essi possono tutelare questi diritti; se lo Stato si rifiuta di attuare l'ordinamento giuridico?

Prosegue l'enciclica: « Per quanto poi riguarda più direttamente il mondo del lavoro, è consolante pensare a quei movimenti, sorti recentemente, che intendono ricomporre le relazioni umane nell'ambito dell'impresa su di un piano più elevato, che non sia quello esclusivamente economico ». E ancora: « Si adoperino inoltre affinché gli operai, partecipando sempre più in congrua misura ai frutti della impresa, si sentano non estranei ad essa, ma cointeressati alla sua vita e ai suoi sviluppi ». (Articolo 46 della Costituzione, inserimento delle forze del lavoro nella gestione aziendale: anche qui manca l'ordinamento giuridico). « Questo diciamo spinti dal desiderio che si attui una sempre maggiore armonia tra i vicendevoli diritti e doveri delle categorie che compongono il mondo del lavoro » (ma come ottenere tutto questo se manca un regolamentare sistema giuridico?) « e affinché le relative organizzazioni professionali non siano intese come un'arma esclusivamente rivolta ad una guerra difensiva ed offensiva che provoca reazioni e rappresaglie, non come una fiumana che dilaga e divide, ma come un ponte che unisce ». Ma come possono le organizzazioni sindacali rappresentare questo ponte che unisce e non un elemento esclusivamente di lotta, se non dispongono dello strumento giuridico per risolvere le vertenze?

Quindi, onorevole ministro, se oggi vi sono delle critiche per le attuali situazioni di disordine nel mondo del lavoro, queste critiche, chi le fa deve muoverle contro se stesso. È comodo dire che la forza pubblica non deve schierarsi contro i lavoratori. Io mi associo a quest'affermazione, ma la forza pubblica deve per lo meno dividere i contendenti: questo deve farlo, perché altrimenti viene meno a quella che è la sua funzione istituzionale e lo Stato salta in aria. La forza pubblica, dunque, deve cercare di contenere e reprimere le violenze: e questo suo compito deve assolverlo. Lo dico con dolore perché, come accennavo poc'anzi, purtroppo in questa lotta, che assume un carattere di violenza, che acquista una colorazione politica, quelle che ne pagano le conseguenze sono sempre le categorie lavoratrici: sono esse che diventano l'oggetto della battaglia politica, il bersaglio dei colpi, metaforicamente e non metaforicamente, tirati

dall'una e dall'altra parte durante la battaglia che si svolge.

Questo è il metodo marxista. I colleghi dell'altra parte, i quali hanno il giusto orgoglio di essere molto rigidi e fedeli per quanto riguarda le loro impostazioni ideologiche, sanno benissimo che la dialettica marxista consiste nell'eliminazione dell'altro termine del contrasto: non consiste nel raggiungere la sintesi e l'accordo, ma viene portata innanzi come un processo da causa ad effetto fino a quando l'altro termine del contrasto viene materialmente ed ideologicamente eliminato, se necessario.

Anche durante la lotta sindacale quella parte non fa che seguire il metodo marxista, sia pure con quelle attenuazioni dovute agli impulsi di natura umana di taluni suoi dirigenti (ricordo l'onorevole Di Vittorio il quale era ricco di questi impulsi umani, ciò che determinò quella larga popolarità di cui egli godeva tra i lavoratori anche di altre tendenze).

Questo, dicevo, è il metodo marxista: spingere una categoria fino ad una determinata rivendicazione. E nel momento stesso in cui questa rivendicazione è raggiunta, distruggerne il valore per lanciare la categoria verso un'altra rivendicazione: per cui la lotta di classe serve nel metodo marxista non più come un mezzo, ma come un fine; perché attraverso la lotta di classe stessa si raggiunge il fine politico della rivoluzione generale, della rivoluzione continua, e quindi il fine della statalizzazione e della dittatura del proletariato.

Ecco perché, onorevoli colleghi, diventa veramente paradossale ed assurdo che tenezze marxiste io senta manifestare dai banchi del centro, dai banchi dei sindacalisti di quel settore. Abbiamo sentito ieri il deputato Donat-Cattin, abbiamo sentito anche il deputato Colombo Vittorino, il quale ha espresso una sua lagnanza alla quale risponderemo; ne sentiremo oggi degli altri. In questo modo voi vi mettete veramente in una posizione di eresia. Anche qui devo richiamare due parti dell'ultima enciclica del Santo Padre: « Coloro adunque che si assumono il compito di difendere i diritti dei meno abbienti, possiedono già nella dottrina sociale della Chiesa norme sicure e ben definite, che se verranno messe in pratica in maniera debita e legittima, offriranno il mezzo per raggiungere una giusta soluzione di tutti i problemi. Perciò essi non debbono mai rivolgersi ai fautori di dottrine condannate dalla Chiesa. È ben vero che costoro li attirano con false promesse. In realtà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

però dovunque hanno in mano il potere... ». E ancora: « Coloro dunque che intendono restare fedeli a Cristo hanno l'obbligo di coscienza di tenersi totalmente lontani da questi errori già condannati dai nostri predecessori, in particolare da Pio XI e da Pio XII di felice memoria, e che noi ugualmente condanniamo ».

Questo è l'anatema che è stato lanciato e che vi riguarda direttamente, perché voi vi ponete sul piano scivoloso di queste tendenze marxiste o paramarxiste. E qui veramente che l'opinione pubblica, compresi i vostri lavoratori, non riesce più a comprendervi.

CALVI, *Relatore*. Mi sono proposto di tacere, onorevole Roberti, però mi permetta di obiettarle che queste definizioni di eretici finora le hanno date solo i pontefici laici: quelli veramente autorizzati a darle, non le hanno ancora date.

ROBERTI. Chi ha mente per intendere intenda, onorevole Calvi: non spingete i pontefici non laici a procedere a delle vere e proprie formulazioni in tutte lettere. Comunque, io mi limito a citare taluni insegnamenti.

CALVI, *Relatore*. È un po' pesantino il suo tono, però!

ROBERTI. Io so, perché abbiamo lavorato insieme in una Commissione che per diversi anni ci tenne in consuetudine quasi quotidiana di lavoro, che la sua è una impostazione sana; però anche qui vale il vecchio adagio: *senatores boni viri, Senatus mala bestia. Senatus mala, pessima bestia*, nel caso particolare che potrebbe riguardarla.

CALVI, *Relatore*. Mi hanno definito il « vecchio sindacalista »; mi sia consentito di protestare.

ROBERTI. Sarebbero poco accorti se non dicessero questo. E, dal momento che mi ha interrotto, devo dirle che, come vede, la smania (limitiamoci a chiamarla così) di critica che serpeggia in taluni settori del suo partito — forse, ripeto, per ragioni di ordine politico più che per ragioni di ordine tecnico — porta gli stessi sindacalisti della sua corrente, gli stessi suoi colleghi di partito, di gruppo parlamentare e di sindacato a muovere (come, per esempio, ha fatto ieri il deputato Donat Cattin) talune critiche alla sua relazione senza leggerla neppure, perché se l'avessero letta alle pagine 44 e 45 avrebbero rilevato l'impostazione che ella delinea dei problemi sociali in relazione alle « ulteriori prospettive di modificazione nella struttura delle forze di lavoro derivanti dal nostro graduale inserimento nell'area economica comunitaria », e l'analisi

accurata delle due tendenze sulle quali ella si sofferma.

Quindi, ci troviamo dinanzi ad una petizione di principio da parte di taluni settori dell'Assemblea, petizione che si ritorce anche contro di lei, onorevole Calvi; e nobilissima è la difesa che ella fa, anche assumendosi colpe altrui.

Ecco allora che ci troviamo di fronte (questo è il punto!) ad una posizione deformata della dialettica politica e parlamentare, per cui si giunge al colore particolare di questo dibattito, che è appunto un colore in certo modo di critica nei confronti di tutto il Governo.

E — *risum teneatis!* — motivo di critica politica al Governo nel suo insieme è stata ritenuta la presenza del ministro del lavoro ad un recente congresso della « Cisl ». Onorevole ministro e onorevoli colleghi, mi viene veramente da trasecolare! Che l'organizzazione socialcomunista si sia lagnata che un ministro del lavoro abbia ritenuto di dover partecipare, sia pur episodicamente, ad un congresso di una organizzazione sindacale che la C.G.I.L. definisce meno importante della C.G.I.L. stessa dal punto di vista numerico, mentre il ministro del lavoro non aveva ritenuto opportuno di partecipare al congresso della C.G.I.L., io me lo spiego; che quindi possa la C.G.I.L. richiedere che per l'avvenire il ministro del lavoro elimini anche sotto questo aspetto prevenzioni e discriminazioni e vada pure al congresso della C.G.I.L., è una doglianza che da parte della stampa e degli esponenti della C.G.I.L. io mi spiego e posso giustificare. Ma non mi spiego che sindacalisti possano considerare motivo di scandalo e di doglianza sindacale che un ministro del lavoro vada a portare il suo saluto a dei lavoratori riuniti in un'assise nazionale di un'organizzazione sindacale che, piaccia o non piaccia, è esistente, è rappresentativa, ha un'organizzazione nazionale con 91 unioni provinciali e con 62 sindacati verticali nazionali, partecipa a tutte le battaglie di commissioni interne e a tutte le vertenze. Ma questo è veramente mostruoso, e così agendo si dimostra che non del sindacalismo si vuol fare, ma della bottega, che si vogliono avere dalla propria parte tutte le etichette, tutte le possibilità, tutta la legittimazione per preoccupazioni di concorrenza e addirittura di coesistenza. Insomma, questo è enorme. E intendo riferirmi a quel giovane deputato, l'onorevole Vittorino Colombo, che non ha nulla a che fare, per fortuna, con il ministro Colombo, e che è venuto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

a svolgere un suo tema su questo argomento. Questo è pietoso. Io posso spiegarmi che i gruppi giovanili del movimento sociale italiano vogliano portare la statua di Mussolini sulle piazze; posso spiegarmi che i gruppi giovanili del partito comunista vogliano portare la statua di Lenin sulle piazze; posso altresì spiegarmi che i gruppi giovanili della democrazia cristiana vogliano portare la statua del Pontefice sulle piazze e giungere all'urto fisico per difendere le ideologie cattoliche, cristiane; ma quando i gruppi giovanili di un partito si prestano a diventare strumento di una bega più o meno interna del partito stesso, questi sono gruppi di vecchietti, non giovanili, tradiscono i loro dati anagrafici, il loro temperamento, la loro tensione sanguigna. Ma cerchiamo di essere almeno seri in questa situazione!

Devo dirvi allora che la prima censura questi deputati e questi elementi avrebbero dovuto muoverla per esempio al Sommo Pontefice, che non ebbe ritegno di far proclamare dal più autorevole microfono della cristianità che fra quelli che riceveva v'erano i congressisti della « Cisnal », precisando nome e cognome. E questo fu detto dal microfono della cattedra di San Pietro!

Al congresso della « Cisnal », cui hanno partecipato 600 congressisti che erano tutti (dico tutti) espressione autentica di categorie lavoratrici, che erano stati eletti e che portavano la voce di tutte le nostre articolazioni in tutte le province d'Italia, a questo congresso — dicevo — hanno inviato la loro adesione, con tanto di lettera protocollata, i seguenti organismi di ordine internazionale: la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani (con lettera da Bruxelles in data 11 giugno 1959 a firma del segretario generale Vanistendael); l'Assemblea parlamentare europea (con lettera da Strasburgo in data 25 giugno 1959 a firma del segretario generale Beyer ed a nome del presidente Schuman); il Consiglio d'Europa (con lettera da Strasburgo in data 8 giugno 1959 a firma del segretario generale, onorevole Benvenuti, vostro ex-collega); l'Organizzazione europea cooperazione economica (con lettera da Parigi in data 17 giugno 1959, a nome del segretario generale); la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (con lettera da Strasburgo in data 23 giugno 1959 a firma dell'onorevole Giaccherò, componente l'Alta Autorità, vostro ex-collega); il *Bureau international du travail* (con lettera in data 3 giugno 1959 a firma del direttore dell'ufficio per l'Italia dottor Gallone); le ambasciate britannica, tedesca, di

Francia, del Giappone, del Belgio, di Israele, di Spagna e dell'Argentina, con lettere firmate dai relativi ambasciatori. Questo dico non perché avessimo bisogno di tali certificazioni, ma per dimostrarvi che questa organizzazione sindacale non è poi del tutto ignorata fuori d'Italia, e per tranquillizzare le pudibonde coscienze di quei deputati che si siano potuti sentire scandalizzati per una simile situazione.

E con questo ho concluso il mio sintetico intervento. Devo solo richiamare alla sua attenzione, onorevole ministro, la necessità, vivamente sentita da tutti i lavoratori, oltre che da tutte le categorie economiche, che si giunga al più presto a superare questa fase di carenza assoluta dell'ordinamento giuridico nel campo sindacale, e che si dia ai lavoratori almeno la sensazione che si stanno compiendo effettivamente dei tentativi per dare anche ad essi, come a tutti i cittadini italiani, l'usbergo e la tutela delle leggi a garanzia dei loro diritti e dei loro interessi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando dinanzi a un ministro, di cui è noto con quanto desiderio di bene operare si muova nel vasto e delicato settore del lavoro, desidero molto brevemente occuparmi dell'ispettorato del lavoro, sottolineando ciò che, a mio avviso, si dovrebbe fare perché l'ispettorato stesso possa adempiere con esattezza agli importanti compiti demandati ad esso dalle vigenti disposizioni di legge.

Che cosa occorre fare? Primo: occorre accrescere il personale. Secondo: occorre istituire sezioni comunali ed anche sezioni cittadine dell'ispettorato. Terzo: occorre accentrare nell'ispettorato il servizio di vigilanza. Altro sarebbe opportuno fare; ma la soddisfazione delle tre necessità da me indicate sembrano indilazionabile.

I. — L'ispettorato del lavoro in Italia ha la funzione di vigilare sulla esecuzione di tutte le leggi, sulla tutela del lavoro, in materia di previdenza sociale nelle aziende industriali, commerciali, agricole, e in genere ovunque un lavoro subordinato venga compiuto. A tale funzione essenziale si aggiungono compiti collaterali e integrativi, come quello di fornire, ove siano domandati, chiarimenti sull'applicazione delle leggi in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale, vigilare sul funzionamento dell'attività previdenziale, assistenziale e igienico-sanitaria a favore dei lavoratori, eseguire rilevazioni e indagini in or-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

dine alle attività di lavoro e di produzione, compiere in genere tutte le funzioni ad esso demandate da disposizioni di legge o di regolamento per delega del Ministero del lavoro e della previdenza sociale o di altre amministrazioni.

L'ispezione del lavoro costituisce una funzione pubblica che, essendo rivolta all'applicazione di norme in continua evoluzione e ampliamento, va nel tempo assumendo una sempre maggiore importanza e complessità. Si pensi che la legislazione in materia di lavoro riguarda il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'assicurazione infortuni e malattie professionali, l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, quella contro la disoccupazione, la tubercolosi, le malattie, la disciplina degli assegni familiari, la cassa integrazione guadagno, il fondo speciale di previdenza, la disciplina del collocamento in genere e quella del collocamento in specie degli invalidi di guerra, degli invalidi del lavoro e degli invalidi per servizio, nonché degli ex tubercolotici, le case per i lavoratori, la previdenza dei lavoratori dello spettacolo, la previdenza giornalistica; e ancora: la disciplina degli orari di lavoro, la tutela della maternità delle lavoratrici, l'igiene del lavoro, la prevenzione infortunistica, la disciplina del libretto di lavoro, i contratti collettivi di lavoro, il riposo settimanale e festivo, le festività nazionali infrasettimanali retribuite, la istituzione del libretto-paga, la disciplina dell'apprendistato, la vigilanza sui centri di addestramento professionale, sui corsi professionali e sull'insegnamento complementare, il lavoro straordinario nelle aziende industriali, la tutela del lavoro a domicilio, il collocamento dei sordomuti e dei centralinisti ciechi, ecc. Enorme, quindi, il campo nel quale l'ispettorato si deve muovere.

Ciò appare tanto più evidente, quando si pensi che i controlli devono essere esercitati presso un numero di aziende dell'industria e del commercio, che, secondo il censimento del 1951, era di un milione e 504.027 e che attualmente può calcolarsi non inferiore a un milione e 700 mila aziende, dislocate in quasi ottomila comuni e con un personale di oltre sette milioni di unità tra dirigenti, impiegati ed operai. Ad esse vanno aggiunte le aziende agricole, che occupano intorno a 250 mila dipendenti.

Ora, se così stanno le cose, non vi è chi non veda l'assoluta insufficienza del numero degli ispettori e del personale degli ispettorati del lavoro in genere rispetto ai compiti di istituto.

Attualmente l'ispettorato del lavoro — in base al decreto del Presidente della Repubblica del 19 marzo 1955, n. 520, e al decreto ministeriale 15 novembre 1956 — si snoda in due divisioni (una organizzativa ed una per il personale), in un ispettorato centrale medico del lavoro, in 19 ispettorati regionali e in 73 ispettorati provinciali. I ruoli organici comprendono 484 funzionari della carriera direttiva, 634 della carriera di concetto, 984 impiegati della carriera esecutiva e 115 tra personale subalterno e agenti tecnici, con un totale di 2257 unità. A questo personale va aggiunto un contingente di 230 fra sottufficiali e militari dell'arma dei carabinieri.

Delle suddette 2257 unità, circa 885 hanno mansioni ispettive. Una parte sensibile di quest'ultimo personale viene per altro assorbita da attività diverse dalla vigilanza, in osservanza delle leggi sul lavoro, di modo che si può desumere, sia pure empiricamente e tenuto conto che nel calcolo devono essere inclusi i capiufficio e i capiservizio, che gli ispettori, i quali svolgono un'attività di istituto vero e proprio, si aggirano sulle 850 unità.

Ora, questo personale è assolutamente insufficiente. Se non bastasse a dimostrarlo quanto innanzi ricordato, gioverebbe molto un altro rilievo. Introdotte nella legislazione nuove norme in materia di prevenzione sugli infortuni e in genere di lavoro, esse potrebbero rimanere del tutto sterili se il personale non venisse aumentato. Se si tiene conto che nel settore dell'industria, in cui le norme di prevenzione trovano maggiore applicazione, le aziende da visitare sono circa mezzo milione, e che sarebbe necessaria almeno una visita all'anno, se ne conclude che per adempiere i suoi compiti l'ispettorato del lavoro dovrebbe destinare esclusivamente al servizio di prevenzione per il solo settore industriale mille ispettori (tre ispezioni al giorno per 170 giornate ispettive all'anno).

Anche volendo, comunque, effettuare un calcolo estremamente prudenziale delle visite assolutamente indispensabili, e considerare che il personale e gli uffici in genere, e quello ispettivo in particolare, continueranno, anzi intensificheranno l'attuale ritmo di lavoro talvolta addirittura massacrante, è indubbio che per il solo servizio di prevenzione non possono essere previste meno di trecento o quattrocento unità ispettive. E per tutti gli altri servizi di vigilanza, che, come ho detto, sono davvero imponenti, come si provvederà?

Un avvio alla soluzione del problema dell'adeguamento degli ispettorati del lavoro alle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

esigenze della vigilanza è stato compiuto con il decreto n. 520 del 19 marzo 1955 e con il decreto 29 novembre 1956, n. 1562. Dico avvio, perché il decreto n. 1562 fu solo un accoglimento parziale di quanto veniva proposto dall'autorità competente per le esigenze allora esistenti.

Si ottenne, come è noto, un ampliamento del 42 per cento dei posti esistenti in organico, in confronto al 96 per cento richiesto, che corrispondeva alle necessità minime di quei tempi. Ma a distanza di quattro anni in base alle statistiche ufficiali bisogna riconoscere che non è stato possibile visitare che un terzo delle aziende. Un'azienda viene, quindi, visitata ogni 6 anni. Questo mi sembra poco.

L'aumento degli organici, che allora può essere sembrato sufficiente, tale non può dirsi in realtà. A me pare, quindi, che occorra: 1°) assegnare al servizio prevenzione infortuni un numero di ispettori non inferiore a 350 unità; 2°) disporre un aumento di personale tale per cui sia possibile: a) effettuare una visita ispettiva a tutte le aziende almeno ogni due anni; b) espletare le visite su denunce (oltre 160 mila ogni anno) con maggiore tempestività; c) assicurare un'intensa vigilanza, affinché le disposizioni in materia di lavoro (come per l'apprendistato) siano rispettate nella sostanza oltre che nella forma; 3°) è necessario ancora: a) assegnare ad ogni ispettorato un vice capo ufficio; b) assegnare ad ogni ispettorato almeno due autisti (agenti tecnici); 4°) occorre, inoltre, assicurare una migliore organizzazione periferica ed una maggiore capillarità degli uffici; 5°) necessita, infine, assicurare al personale un ragionevole sviluppo di carriera.

II. — Ma anche un'altra esigenza va soddisfatta. L'esperienza ha rapidamente dimostrato che per rendere l'azione dell'ispettorato pronta ed efficace è d'uopo che si tengano presenti anche le esigenze di sviluppo industriale del paese. È necessario, cioè, che l'organo segua le direttrici della concentrazione territoriale dell'industria, perché solo dove questa si determina, con la creazione di grossi centri di comunità imprenditoriali, affiorano e si acuiscono quei problemi di carattere economico-sociale che la legislazione del lavoro tende a risolvere.

E ciò va detto non solo e non tanto per il potere coattivo che l'ispettorato del lavoro detiene ed esercita, e che va impiegato in primo luogo e con tempestività là dove i fenomeni divengono macroscopici; ma anche e, diremmo, soprattutto perché è necessario, per così

dire, capillarizzarne la presenza, proprio al fine di consentire ad esso l'esercizio preventivo di quell'azione di divulgazione, di chiarificazione, di contatto umano che è, ancor prima che nella legge che ne regola le attribuzioni, nei motivi della sua esistenza.

L'esperienza, ricca e non infruttuosa, delle sezioni provinciali, che rappresentarono la prima articolazione dei circoli regionali, non deve essere abbandonata, ma riproposta in quei centri urbani comunali ad elevata densità imprenditoriale, che, nel contesto industriale del paese, rappresentano punti focali della massima importanza per l'azione sociale. Comuni come Prato, Mestre, Monza, Castellammare di Stabia (per non citare che alcuni dei più importanti centri industriali di periferia), non possono rimanere ancora privi della permanente presenza dell'ispettorato del lavoro, se si vuole concretamente assicurare un minimo di ragionevole tempestività nelle esecuzioni delle leggi sul lavoro.

Le zone da coprire non si limitano, per altro, ai centri predetti. Esse sono anche nel cuore delle grandi città italiane. Il problema della vigilanza a Roma, a Milano, a Napoli ha già formato oggetto di meditazione, da parte del Ministero, di accorgimenti, di particolari tecniche di impiego del personale. Gli uni e le altre tuttavia non può ritenersi che siano stati risolutivi. Il fatto che sia più agevole portarsi con una certa celerità, ad esempio, da Bologna a Reggio Emilia anziché da un capo all'altro di Milano o di Napoli deve seriamente far riflettere sulla opportunità di creare, per le tre maggiori città italiane, delle sezioni cittadine dell'ispettorato del lavoro, operativamente autonome e dotate di un carico di unità aziendali da vigilare predeterminato zonalmente, onde possa finalmente dirsi che la presenza dell'organo esce dalla carta per affacciarsi alla realtà.

È da considerare, insomma, l'opportunità dell'istituzione di sezioni comunali per i centri urbani non capoluoghi di provincia ad alta densità industriale, e di sezioni cittadine per le tre maggiori città italiane, sezioni che costituirebbero il necessario completamento del sistema organizzativo territoriale dell'organo.

III. — A me pare inoltre che occorra concentrare nell'ispettorato del lavoro il servizio di vigilanza.

In Italia l'organo che svolge un'attività preminente nel campo dell'ispezione del lavoro è senza dubbio l'ispettorato del lavoro, dipendente dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Alcuni settori economico-produttivi sono, però, sottratti alla sua vigilanza, in quanto rientrano nella competenza di altri servizi ispettivi o di controllo dipendenti da altre amministrazioni dello Stato o da enti vari. Vi sono anche settori nei quali alle funzioni in questione provvedono due organi contemporaneamente, per cui purtroppo si verificano non di rado interferenze che, ovviamente, sono a tutto danno dell'applicazione delle disposizioni di legge sulla tutela del lavoro, nel senso più ampio della parola.

Ho sott'occhio un elenco degli organi, che in Italia esplicano, oltre all'ispettorato del lavoro, di previdenza e assistenza sociale: uffici del lavoro, servizio contributi unificati agricoli, « Inam », I.N.P.S., « Inail », O.N.I.G., A.N.C.C., E.N.P.I., ispettorato della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione, corpo delle miniere, capitanerie di porto, uffici del lavoro portuale, Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, registro navale italiano, vigili del fuoco, prefetture, « Enpas », ecc.

Tra tutti questi organi i privati datori di lavoro, i lavoratori e le stesse pubbliche autorità difficilmente sanno orientarsi. Corrono ora, signor ministro, insistenti voci di un prossimo potenziamento dell'E.N.P.I. (Ente nazionale prevenzione infortuni sul lavoro), il che lascia presumere che anche a tale ente saranno affidate vere e proprie mansioni ispettive, svuotandosi in tal modo l'opera dell'ispettorato del lavoro e rendendosi sempre più caotica la vigilanza e sempre più difformi i criteri. Tutto ciò è un evidente errore, anche e soprattutto perché la vigilanza sull'applicazione di norme di legge, emanate dallo Stato nella sua sovranità, non può e non deve essere affidata che a un funzionario dello Stato. E non si dimentichi che solo gli ispettori del lavoro, ai sensi della legge n. 520 del 19 marzo 1955, hanno la facoltà di non perseguire subito penalmente le infrazioni alle leggi sul lavoro. Questo criterio di opportunità e questa valutazione delle circostanze del caso non possono essere che prerogative di un organo dello Stato non direttamente interessato economicamente alla gestione dei vari enti.

Le conseguenze derivanti da tale stato di cose sono tre: a) sperpero di energie e di mezzi, che comporta un inutile onere per la collettività; b) disapplicazione delle disposizioni di legge; c) incompatibilità.

Sperpero di energie e di mezzi. Dalla molteplicità degli organi ispettivi deriva una incredibile dispersione di energia, della quale si può avere un esempio ipotizzando il caso

di una azienda di una certa importanza con stabilimento situato in un comune che disti un'ora di ferrovia (caso, perciò, comunissimo) dal capoluogo di provincia.

Poiché, come è noto, i vari organi di vigilanza hanno sedi tutt'al più provinciali (qualche volta, anzi, regionali), si verificherà che, se ognuno di essi effettua una ispezione, verranno impiegate, come minimo, da ciascuno di essi due ore di ferrovia fra andata e ritorno e poiché può trattarsi di quattro organi (ad esempio: ispettorato del lavoro, « Inail », I.N.P.S. e « Inam »), in totale verranno impiegate 8 ore, ossia una giornata di lavoro.

Tutto ciò senza tener conto del tempo che i singoli funzionari devono impiegare per recarsi dal proprio ufficio (o abitazione) alla stazione di partenza, da quella di destinazione al luogo ove è ubicato lo stabilimento, e viceversa.

Dall'esempio riportato si rileva che, ove l'organo di vigilanza fosse unico, ogni quattro ispettori se ne risparmierebbe uno. Ma la situazione è, in realtà, peggiore, perché numerosi stabilimenti sono soggetti, come si è accennato, alla vigilanza di tanti altri organi. Si è, inoltre, ipotizzato uno stabilimento che disti un'ora di ferrovia dal capoluogo di provincia; ma qualche volta le località sono a distanza maggiore oppure, anche se come chilometraggio sono più vicine, sono mal servite dai mezzi pubblici, facendo aumentare il tempo medio previsto.

Si può, quindi, senz'altro sostenere che la unificazione dei servizi ispettivi porterebbe ad una riduzione notevole del personale addetti.

A conclusioni analoghe (se non maggiormente sfavorevoli, che il personale dei vari enti costa più di quello dell'ispettorato del lavoro), si giunge considerando la questione sotto l'aspetto economico.

Disapplicazione delle disposizioni di legge. La molteplicità degli organi che si interessano della applicazione delle stesse disposizioni di legge dà luogo, di sovente, a difformità d'interpretazione, così che i datori di lavoro, tenuti ad osservare le disposizioni medesime, contrappongono l'interpretazione di un organo di vigilanza a quella degli altri per cui, fino a quando i vari settori ispettivi non definiscono i criteri da seguire, la osservanza della legge resta un'utopia.

La mancanza, inoltre, di coordinamento fra i servizi ispettivi fa sì che ognuno di essi si preoccupi soltanto di conseguire le finalità istituzionali, per le quali è stato creato l'ente da cui essi dipendono, senza minimamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

curarsi di agevolare l'espletamento dei compiti demandati agli altri organi di ispezione.

Si è verificato, ad esempio, che funzionari di istituti assicuratori, pur avendo rilevato il comportamento delittuoso di datori di lavoro o professionisti che li assistevano, si siano limitati a far regolarizzare i versamenti dovuti al proprio ente senza segnalare all'ispettorato del lavoro i reati di cui avevano avuto nozione, cosicché il comportamento illecito si è protratto per vario tempo, fino a che non sia venuto a conoscenza diretta dell'ispettorato del lavoro.

Non mi risulta che in casi del genere i funzionari ispettivi degli enti assicuratori siano stati deferiti alla autorità giudiziaria, ai sensi dell'articolo 338 del codice penale, per non avere adempiuto l'obbligo di cui al capoverso dell'articolo 2 del codice penale stesso.

Situazioni di incompatibilità. Alcuni degli organi che si interessano della vigilanza sull'applicazione delle leggi del lavoro in senso lato assommano in sé, oltre a tali compiti di controllo, che sono vere e proprie funzioni di polizia giudiziaria, compiti di consulenza ed assistenza. È evidente che i funzionari di tali enti, allorché esercitano l'azione di controllo, vengono a trovarsi in situazione di disagio, aggravato dalla considerazione che essi rappresentano un ente che trae le entrate dalle prestazioni « volontariamente » richieste dalle aziende. Dovrebbe soccorrere qui l'inequivocabile precetto internazionale, di cui alla voce seconda dell'articolo 3 della convenzione n. 81 del 1947 sull'ispezione del lavoro nell'industria e nel commercio, secondo cui a chi adempie funzioni ispettive sulla tutela del lavoro non devono essere affidati compiti che possono comunque pregiudicarne l'autorità e l'imparzialità. Queste norme, quindi, dovrebbero consigliare le competenti autorità a promuovere gli opportuni provvedimenti di legge atti ad eliminare le accennate situazioni di incompatibilità.

Il problema è stato molte volte ampiamente dibattuto, e si ritiene che non vi sia nulla da variare alla conclusione cui pervenne nel 1931 la Commissione per la revisione della legislazione del lavoro, espressa nei seguenti termini: « La Commissione, tenuto conto della particolare natura delle leggi sul lavoro e della opportunità di evitare gli inconvenienti che derivano dall'attuale pluralità degli organi di vigilanza — pluralità che crea sovrapposizioni, contraddizioni e, in definitiva, una minore efficienza di risultati in rapporto ai mezzi impiegati — afferma unanime la necessità che il servizio di vigilanza

sia accentrato nell'ispettorato del lavoro, al quale deve essere data l'organizzazione corrispondente alle sue funzioni e la massima efficienza facendosi cessare al più presto l'attuale situazione della limitata efficienza stessa ».

Chiudo questo mio intervento con una interrogazione, questa volta a risposta orale, che rivolgo al ministro. È vero — gli domando — che si intendono fondere insieme il ruolo degli ispettori del lavoro e quello dei direttori degli uffici provinciali del lavoro? Ed è vero che si intende affidare al capo dell'ispettorato quel potere discrezionale che è ora del singolo ispettore?

Con legge n. 1305 del 2 agosto 1952 (*Gazzetta ufficiale* n. 242 del 17 ottobre 1952) sono state ratificate numerose convenzioni internazionali del lavoro, tra cui (al n. 21) la convenzione n. 81 concernente l'ispezione del lavoro nell'industria e nel commercio, stipulata a Ginevra l'11 luglio 1947.

All'articolo 6 della convenzione stessa è detto: « Il personale ispettivo sarà composto di pubblici funzionari il cui statuto e condizioni di servizio assicurino loro stabilità d'impiego e li rendano indipendenti da ogni mutamento di governo e da ogni indebita influenza esterna ».

Per mantenere tale indipendenza e per sottrarli all'influenza del potere esecutivo e di ogni altra specie, gli ispettori del lavoro hanno sempre costituito un ruolo separato da quello centrale e da quello dei dipendenti degli uffici del lavoro. I concorsi di ammissione, infatti, sono stati sempre distinti, e le promozioni non hanno mai risentito di qualche irrigidimento verificatosi, specie negli ultimi tempi, nei confronti delle prefetture. Gli ispettori del lavoro hanno curato l'applicazione della legge con la massima serenità e senza preoccuparsi del colore politico dei lavoratori o dei datori di lavoro, dei sindacati denunciati o delle aziende denunciate.

« Tale « separazione » fu anche mantenuta allorché si provvide, con decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520, alla « riorganizzazione centrale e periferica del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (articolo 2); ed una delle ragioni fu certamente il potere che l'ispettorato ha conservato ai sensi dell'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica citato: « In caso di constatata inosservanza delle norme di legge, la cui applicazione è affidata alla vigilanza dell'ispettorato, questo ha la facoltà, ove lo ritenga opportuno, valutate le circostanze del caso, di diffidare con apposita prescrizione il

datore di lavoro, fissando un termine per la regolarizzazione ».

Appare evidente il compito di equilibrio demandato all'ispettorato, e non possono tacersi le perplessità che sorgono dall'ascoltare voci insistenti, le quali danno per certo appunto la delega del potere discrezionale, di cui sopra, al capo dell'ispettorato, e non al singolo ispettore, e la fusione dei ruoli di cui ho parlato.

A me pare che, essendo i compiti dell'ispettorato specifici, i criteri di assunzione anche essi particolari e conformi alle convenzioni e raccomandazioni internazionali che regolano tale materia, non è possibile una tale fusione, che molto probabilmente finirebbe col divenire confusione, a tutto scapito del delicatissimo servizio che svolgono gli ispettori del lavoro.

Non aggiungo altro, onorevole ministro, e resto in attesa della risposta.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Cocco. Ne ha facoltà.

COCCO MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il signor ministro vorrà perdonarmi se mi inserisco brevemente in questa discussione, appesantendo così il lavoro in aula. Ma mi sento indotta a farlo per aver compulsato una pubblicazione, diffusa dal Ministero del lavoro, relativa alla distribuzione dei corsi professionali in Italia.

La relazione dell'onorevole Calvi ha giustamente posto in evidenza, con particolare allarme, la riduzione del finanziamento per il fondo di addestramento per i lavoratori, che è sceso, dai 10 miliardi consuetudinari degli anni precedenti, ai 7 di questo esercizio. Tale finanziamento, che si riferisce alla legge 29 aprile 1949, n. 264, dovrebbe richiamare (ed è questo il motivo del mio intervento) anche all'impegno dell'osservanza dell'articolo 64 della stessa legge, che impone che le disponibilità del fondo siano impiegate almeno per la metà, nel Mezzogiorno e nelle isole.

Dalla discussione in Commissione è emerso il carattere di necessità della decurtazione, ma, proprio come conseguenza di tale necessità, vorrei domandare all'onorevole ministro una ulteriore conferma dell'applicazione di tale articolo di legge. Il mio allarme trova rinnovata giustificazione in una recente pubblicazione del suo Ministero, dal titolo: *Corsi normali*, nella quale si afferma che, per l'esercizio 1956-57, nell'Italia settentrionale furono inclusi nei corsi normali 99.277 lavoratori, per un importo di 3 miliardi e mezzo circa, mentre nell'Italia meridionale e insulare furono

inclusi 56.595 lavoratori, per un importo di un miliardo e mezzo di lire.

Ho ragione di temere che si voglia mantenere anche per il corrente esercizio una tale proporzione. Si potrà obiettare facilmente che un notevole equilibrio redistributivo è stato raggiunto in quest'ultimo triennio; tuttavia vorrei richiamarla, onorevole ministro, ad un esame attento dell'aumento del numero dei disoccupati negli ultimi mesi, conseguente alla dichiarazione di incostituzionalità della legge sull'imponibile di manodopera, verificatosi nella valle padana e soprattutto nel meridione, mentre nelle isole, purtroppo, il fenomeno è cronico !

Altri colleghi della mia parte toccheranno meglio di me i vari aspetti del problema relativo alla necessità di far fronte, nel prossimo inverno, alle esigenze dei numerosi braccianti agricoli disoccupati. Non entro nel merito delle questioni salariali del bracciantato, limitandomi a rinnovare l'espressione dell'ansia di tante famiglie, che, se già vivevano una vita grama, ancor più si troverebbero senza risorse a causa di una eventuale non rigorosa ripartizione dei 3 miliardi destinati alle misure di emergenza e degli altri 7 miliardi destinati ad un normale impiego. Non posso non sottolineare, per adesione, la preoccupazione espressa dall'onorevole Sabatini, quando, riprendendo in esame l'utilità dei cantieri di lavoro, ha ribadito l'impegno di migliorarne il funzionamento.

Un altro problema si affaccia, però, ed è congiunto a quello della decadenza della legge sull'imponibile di manodopera: esso riguarda in particolare le donne e i bambini, cioè l'utilizzazione nel campo dell'agricoltura della manodopera femminile e dei bambini. L'assorbimento di manodopera femminile in agricoltura, nel meridione e nelle isole, si è accentuato in questi ultimi anni e maggiore incremento avrà con l'applicazione della validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro.

È scontato un minore rendimento della donna, ma tuttavia si insiste nel richiederle prestazioni a retribuzione ridotta, a preferenza sull'uomo. Mi dicevano recentemente alcune scollettatrici di barbe da zucchero che il loro lavoro subisce scarti salariali del 30 per cento (e non si tratta di lavoro qualificato) solo perché l'uomo è più resistente.

Non credo che la regolamentazione legislativa sia il toccasana; ho fiducia che basti una oculata attenzione da parte degli ispettorati per l'applicazione della *erga omnes*, senza indulgere a chi si rifugia nella comodità di non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

accettare i contratti perché si qualifica genericamente la richiesta di prestazione; quando è accertata la mansione gli ispettori richiamano al rispetto dei minimi. In sede poi di contrattazione, nelle commissioni interconfederali o negli arbitrati, ho fiducia che la sensibilità sociale dell'onorevole ministro vorrà tenere presente questa esigenza di rispetto per la persona umana.

Ho parlato degli ispettorati. Mi consenta qualche conclusione, non sulla capacità e solerzia dei funzionari, accertata e sempre congiunta ad un elevato sentire sociale, ma sulla impostazione stessa del lavoro affidato agli ispettori. Anzitutto sono pochi; inoltre la necessità di una rigorosa rilevazione statistica porta ad una schematizzazione delle ispezioni che mortifica il funzionario: non vale avere interesse (forse non nasce nemmeno questo interesse umano), quando il questionario lascia uno spazio sì e no di cinque righe per una valutazione non più in termini statistici della visita. E quanto faceva rilevare un coordinatore di telescuola, per via di una visita (di iniziativa) durata una ventina di minuti, durante i quali l'ispettore, « dopo le solite domande che si rivolgono ai coordinatori », ha interrogato tre alunni che, a parte la comprensibile paura, se la sono cavata abbastanza bene, ecc. Ma può farlo con una dose di interesse che non sia più solo professionale un funzionario, che quando va in ispezione è retribuito con 93 lire all'ora? Tale è la tabella per i funzionari dipendenti dal Ministero del lavoro, grado IX. E si tratta di laureati, spesso idonei, per anzianità di servizio e per concorso relativo, al grado VIII. S'impone una revisione del lavoro ispettivo, per lasciare più largo spazio alla responsabilità personale degli ispettori, fermo restando il minimo statistico da accertare; ma essa deve essere accompagnata da una revisione delle carriere direttive, che non possono essere conservate a ruolo chiuso, ma che partendo dal riesame del concorso bandito dal suo Ministero ed espletato nel 1958 per il passaggio al grado VIII (ho visto 300 funzionari circa dichiarati idonei e lasciati al grado IX) devono rappresentare un reale incentivo per i giovani.

Dovrebbe partire dal suo Ministero, onorevole ministro, una più giusta ed umana valutazione della capacità dei collaboratori dei quali lo Stato ha bisogno, non più per una burocrazia formale, ma per una organizzazione che vitalizzi le amministrazioni stesse.

Mi conceda infine di ritornare sull'istruzione e sull'addestramento professionale.

Sia nella relazione Calvi sia implicitamente negli interventi si è concluso che non sempre i corsi di qualificazione raggiungono lo scopo o sono convenienti economicamente. Non è apparsa mai la preoccupazione di uno studio di ambiente che consenta di capire, di avvicinare, di recuperare definitivamente al lavoro ed alla società troppi disoccupati di professione, che sono tali per via di una mentalità formatasi in età giovanile o in periodo di guerra, quand'era norma che si scaricasse sui comandi e sui superiori (come oggi sullo Stato) la propria personale responsabilità.

In ordine a queste preoccupazioni di rendimento dei corsi credo che non sarà mai abbastanza raccomandata la necessità dell'aggiornamento per gli istruttori; è vero che si deve ricorrere ai tecnici, agli specialisti, ma è pur vero che la qualificazione è rivolta a lavoratori disoccupati della più disparata preparazione di base; ed in più sono adulti, cioè con una mentalità, una personalità (io non indago fino a qual punto definita), dei pregiudizi; uomini sempre scontenti e delusi.

È obbligatorio, per ogni cantiere, un certo numero di ore di teoria: ma s'impara il calcolo, la geometria come possono impararli gli adulti (mal volentieri, cioè). Nemmeno gli insegnanti di teoria hanno mai sentito parlare di psicologia dell'adulto, dei metodi di lavoro in gruppo, di relazioni umane. Troppe volte il segreto dell'esito negativo di un corso sta in una disciplina da ragazzini, imposta e spesso irragionevole.

L'osservazione è valida anche per i corsi complementari obbligatori per gli apprendisti; non pensiamo a variazioni di legge prima di aver provato a mutare i sistemi di lavoro, innovando nei programmi, più che in senso contenutistico, in senso formativo. Mi rendo conto delle difficoltà in cui il Ministero è venuto a trovarsi nell'applicazione della legge dell'apprendistato, che impone un macchinoso sistema di segnalazione di assenze in corrispondenza di un farraginoso sistema di accertamento degli apprendisti. Gli uffici di collocamento non sono sufficientemente attrezzati, allo stato attuale, nemmeno per questo solo settore. Così, accanto ad apprendisti dei corsi complementari forniti di diploma di scuola media, troviamo nel meridione gli analfabeti di ritorno e i semi analfabeti, con i conseguenti risultati negativi dei corsi.

Dunque innovare, studiando un differente metodo di ripartizione ed assegnazione degli allievi ai corsi, non più solo (come nei verbali di ispezione dell'ispettorato) sulla base dei due requisiti dell'età e dell'anzianità di ap-

prendistato, ma aggiungendo il terzo fattore determinante: il titolo di studio. È inutile voler recuperare un giovane fino allo svolgimento di un programma completo, se non gli si dà il senso di responsabilità che, da adulto, deve sapersi prendere anche nel campo del suo lavoro. Il bagaglio contenutistico viene come conseguenza di questa dimensione umana consapevole. Del resto anche nella produzione industriale moderna i nuovi metodi di lavoro a catena non possono che riuscire mortificanti per la persona, se non vi è una preparazione di base che garantisca un'autonomia personale, una sicurezza di giudizio critico, una capacità coltivata di reazione. E finché avremo nei corsi complementari adolescenti forniti solo di licenza di quinta elementare o meno, perché non inserire, aumentando le ore di frequenza obbligatorie, una serie di prestazioni degli assistenti sociali?

E siamo al punto nevralgico: è stato molto lodato l'accordo fra i ministeri dell'istruzione e del lavoro per le zone, diciamo così d'influenza nelle quali vengono ad operare. Mi permetterei, onorevole ministro, di sottoporre alla sua considerazione l'opportunità che più che su una ripartizione geografica, l'accordo si realizzi su criteri di competenza. L'adolescente può manifestare interesse al lavoro solo se ha raggiunto una certa stabilità psicologica ed una maturità, una formazione relativa alla sua età: è bene che alla pubblica istruzione sia lasciata l'educazione di base con la scuola dagli 11 ai 14 anni; ma occorre che nei centri di addestramento o nei corsi complementari si inserisca, con la preparazione tecnica, la trattazione dei problemi del lavoro, del mercato, della produzione nazionale in rapporto ai consumi del proprio paese e dei paesi esteri; e tutti quei problemi che si agitano nel mondo degli adulti, che sono legati all'attività di ciascuno e che sollecitano dalla persona quelle prestazioni positive a beneficio della comunità per un maggiore rendimento.

Si tratta di migliorare gli interventi, giacché si è sulla buona strada.

È stata osservata la tendenza, preoccupante per un verso, di una certa facilità di assorbimento della manodopera in cerca di prima occupazione. Vi è, alla base del fenomeno, senza dubbio, il tentativo degli imprenditori di eludere certe responsabilità previdenziali da cui restano alleggeriti per via della legge sull'apprendistato. Ma chi potrà contestare, per le esigenze della produzione moderna, l'utilità di una prestazione di lavoratori agili, pronti perché esercitati ad apprendere, facili ad accettare le riconversioni e gli ammodernamenti

che i costi di produzione impongono? Nel lavoratore di età media, invece, questo atteggiamento non è comune; bisognerà stimolarlo.

Noi avremo presto in Commissione lavoro l'occasione di riesaminare le proposte di iniziativa parlamentare per l'abrogazione della legge che disciplina lo sviluppo dell'emigrazione interna (legge 9 aprile 1931), e della legge recante provvedimenti contro l'urbancismo (legge 6 luglio 1939). Se, in ossequio alla Costituzione, che garantisce la fondamentale libertà dell'uomo, non possiamo che desiderare una liberalizzazione della circolazione interna delle correnti di lavoro, da persone responsabili dovremmo anche prevedere gli inconvenienti che si verificheranno, con l'appesantimento della domanda e forse con il tentativo di svalutazione dei salari.

Perché non dovrebbe allora la legge, piuttosto che creare cinture artificiali di sbarramento (per esempio con contratti di locazione che vengono presentati come un possibile espediente regolatore), instaurare invece l'impegno di qualificazione professionale, tanto più facile giacché resterebbero a disposizione dei disoccupati immigrati nelle grandi città in cerca di lavoro alcuni centri di addestramento riservati esclusivamente per loro, per quelle specifiche qualifiche di cui il mercato locale faccia richiesta? Credo che sarebbe tanto più facile l'accordo anche sulla base delle domande sul mercato di lavoro.

Questo abbozzo di soluzioni, questi problemi io li affido alla solerzia del ministro e soprattutto agli uffici-studio dei vari settori per il necessario approfondimento; ma vorrei che essi restassero affidati anche alla responsabilità degli onorevoli colleghi di ogni parte, per il dovere che abbiamo di richiamare la nostra gente all'utilizzazione integrale, alla valorizzazione della ricchezza che è stata investita in questo settore, che è forse il più delicato perché determina la vita della persona umana, ma anche la tranquillità sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'ampia relazione e l'esauriente dibattito svolto sia in Commissione, sia in aula hanno messo in luce ancora una volta la vastità e la complessità dei problemi del lavoro italiano; il problema dell'occupazione, al quale è collegato quello dell'istruzione professionale, il problema della emigrazione, della politica dei rapporti con le organizzazioni sindacali, nonché quello più vasto dell'assistenza e della previdenza provo-

cano un accumularsi di argomenti e di temi che vengono trattati nel corso di questa discussione, ma che di anno in anno constatiamo non possono trovare esaurimento e soluzioni soddisfacenti entro l'ambito della pura competenza del Ministero del lavoro.

La valutazione di questa realtà, per cui noi, nel discutere i singoli problemi, ci troviamo di fronte ad una competenza che non è esclusiva del ministro del lavoro, ci fa dire che, in rapporto ai compiti istituzionali oggi attribuiti al Ministero del lavoro, esso si trova in condizioni non idonee di attrezzatura al fine di assicurare un adempimento completo delle funzioni che di volta in volta viene chiamato a svolgere.

Nella relazione è stata messa in luce l'impostazione originale data al Ministero del lavoro, nonché le competenze ad esso attribuite. A mano a mano che i problemi in questi ultimi anni sono andati accumulandosi, in parte trovando soluzioni, in parte no, abbiamo potuto constatare che il Ministero del lavoro dovrebbe essere veramente al centro di una composizione governativa, dovrebbe poter realizzare un incontro permanente con altri ministeri, vuoi il Ministero dell'agricoltura, vuoi quello dell'industria, vuoi quello delle partecipazioni statali, in collaborazione con i quali riuscirebbe ad impostare certe linee per le risoluzioni fondamentali che attualmente si pongono. Constatiamo che vi è anche una insufficienza (ed è stato detto chiaramente nella relazione) nell'apparato vero e proprio del Ministero del lavoro in rapporto ai compiti, vuoi per quanto riguarda la parte relativa alle ispezioni, vuoi per quanto riguarda i servizi principali e prevalenti che fanno capo al Ministero stesso.

Si pone l'esigenza di una riforma dell'ordinamento e delle attribuzioni. Nel qual caso la soluzione non si presenterebbe facile e non so se, dovendo affrontare questa materia, riusciremmo oggi a delineare le funzioni del Ministero del lavoro senza sconfinare in competenze di altri ministeri, che consentano veramente di operare come si conviene per la soluzione dei problemi più urgenti.

L'esperienza ci insegna quante difficoltà si frappongono alle riforme ed all'ordinamento delle attribuzioni dell'uno o dell'altro ministero. Bisognerebbe poter lavorare — come si dice — « a freddo »; ma purtroppo nel Ministero del lavoro « a freddo » non si lavora mai e — direi — si lavora anzi costantemente con aria calda e mantenuta calda da una complessità di questioni che si pongono con urgenza.

A mantenere caldo questo ambiente contribuiscono, per la verità, un po' tutti: le organizzazioni sindacali in primo luogo. Questo è fuori dubbio, senza essere una colpa. In questi ultimi anni le organizzazioni sindacali hanno acquistato una certa confidenza coi ministeri e gli uffici provinciali del lavoro, confidenza superiore a quella che esisteva un tempo. Una decina di anni fa c'era forse maggiore autonomia, e direi quasi gelosia, delle organizzazioni sindacali nel risolvere i problemi nel proprio ambito senza chiedere l'intervento di ministri e uffici provinciali del lavoro in veste di mediatori od altro. Oggi, invece, frequentemente, e direi troppo frequentemente, si ricorre a questo strumento.

Non sto a richiamare le ragioni di questo fenomeno, che sono giustificate. Faccio una pura e semplice constatazione. Dovremmo quindi constatare che la possibilità di dire: fermiamo la macchina e osserviamo il quadro delle attribuzioni attuali del Ministero del lavoro per rivederlo secondo le esigenze del momento, è una pura e semplice opinione che non può trovare applicazione pratica. Dovremmo cercare però di dare veramente un contributo per enucleare, dai vari problemi che si pongono, quelli che sono i problemi fondamentali; e lo sforzo di questo dibattito, dovrebbe essere — a mio avviso — rivolto ai problemi salienti, evitando l'eccessivo frammentarismo, evitando di chiamare in causa tutte le piccole questioni nelle quali il Ministero si trova impegnato, e dalle quali dovremmo saperlo astrarre con uno sforzo di buona volontà per metterlo in condizioni di affrontare i problemi salienti e favorire la soluzione di quelli più delicati, quali quelli dell'occupazione, del passaggio dalla previdenza alla sicurezza sociale e quello dei rapporti con le organizzazioni sindacali.

Il capitolo dell'occupazione è vasto e mi guardo bene dall'affrontare tutta la materia. Semplicemente vorrei estrarre da questo vasto capitolo alcuni argomenti che sono stati anche di recente oggetto di un dibattito in questa Assemblea e che attengono ai problemi della occupazione nel settore agricolo.

Noi non siamo in una atmosfera di mobilitazione permanente contro il grave male della disoccupazione italiana. E se vi è qualche cosa che veramente può preoccupare sotto il profilo sociale e sotto il profilo politico è che abbiamo superato un periodo di impegno notevole, intenso e permanente per combattere il male della disoccupazione. Ci siamo quasi rassegnati a sopportarlo e questa democrazia italiana che si rassegna ad avere in sé un tumore

così grave, dimentica di avere in sé un elemento di decadimento veramente preoccupante. Non possiamo dimenticare che questo è l'impegno primo che abbiamo dinanzi al paese, che ogni partito politico, che ogni settore politico di questa Assemblea, che il Governo, in particolare, ha dinanzi al paese. Vogliamo tener presente questo problema della occupazione come l'obiettivo che sovrasta su tutti gli altri. Verso questo dobbiamo rivolgere la priorità dei nostri sforzi. Facciamo una politica sbagliata quando accediamo alla risoluzione, in via preminente, di altri problemi a danno di questo, al quale dovrebbe essere riservata la priorità non solo della nostra attenzione, ma di ogni tipo di intervento, vuoi dello Stato, vuoi dell'iniziativa privata. Vorrei sollecitare una mobilitazione di energie anche sul piano spirituale, ma più che altro una mobilitazione di mezzi, oltre che finanziari, legislativi, che possano concorrere a risolvere questo problema: potremo essere tranquilli solo quando in Italia si potrà dire che un certo grado di occupazione generale è stato realizzato, sia pure con sacrifici comuni di tutto il popolo italiano.

Per quanto riguarda gli strumenti legislativi, ne voglio indicare uno solo: quello di sopprimere tutti gli ordinamenti che ancora limitano la immigrazione interna ed il trasferimento della manodopera nell'ambito del nostro paese.

Non ho mai nascosto le mie perplessità in argomento quando si diceva che era sufficiente sopprimere le leggi del 1931 e del 1939. Mi sono sempre visto dinanzi il quadro di una realtà particolarmente evidente nel campo agricolo, sia dell'Italia meridionale, sia dell'Italia settentrionale. La immigrazione di lavoratori che vengono da alcune zone dell'Italia meridionale verso la valle padana o dal Veneto verso la valle padana, rappresentano, per le località nelle quali l'immigrazione si realizza, un elemento che disturba seriamente il mercato del lavoro, che frequentemente facilita la introduzione di sistemi di trattamento economico inferiori a quelli stipulati contrattualmente; facilita la evasione contrattuale; crea, in sostanza, un complesso di perplessità e di problemi che a suo tempo mi hanno sempre fatto dire che dovevamo essere molto cauti nell'affrontare questa materia con i semplici provvedimenti di abolizione delle leggi del 1931 e del 1939 senza un altro provvedimento che tendesse a riparare alle conseguenze negative di una facile liberazione della emigrazione interna.

A proposito, mi pare che oggi soccorra un elemento che può essere di un certo rilievo; il riconoscimento dei contratti, cioè l'esistenza di un minimo contrattuale obbligatorio che deve essere rispettato, può rappresentare una remora a tanti abusi che possono determinarsi in presenza di una libera migrazione. Poi vi saranno problemi assistenziali, di abitazione, che pure si pongono e che dobbiamo affrontare. Ma poiché un primo passo è stato fatto, ritengo che ora, organicamente, dovremo affrontare presto questa materia. Mi limito a dare indicazioni molto pratiche che potrebbero dar luogo a qualche sollecito risultato positivo.

Il fenomeno della emigrazione interna, per esempio, per lavori stagionali nel settore dell'agricoltura era caratterizzato in passato da spostamenti di alcune decine di migliaia di persone da regioni contermini, mentre oggi si va estendendo su scala più vasta. Abbiamo assistito quest'anno all'immigrazione nel pavese e nel vercellese delle prime centinaia di mondine provenienti dal meridione. Ciò naturalmente ha sollevato problemi di assistenza a cui il Ministero non ha provveduto compiutamente; ma il fenomeno va in ogni modo incoraggiato perché anche questi lavori di carattere stagionale consentono la realizzazione di guadagni che, per le popolazioni del sud, rappresentano qualche cosa di notevole. Senza impedire quel tanto di libertà di movimento che i singoli devono avere in questa fase di ricerca di una occupazione stagionale, il ministro del lavoro farà bene ad intervenire per assistere convenientemente le categorie soggette alla emigrazione temporanea.

Lo stesso problema si pone per le raccoglitrice di olive e di uva di alcune zone dell'Italia meridionale, di cui si è parlato in Commissione. Anche per queste il Ministero del lavoro dovrà mobilitare tutti i propri mezzi per eliminare le condizioni di disagio in cui le lavoratrici si trovano in sede di stipulazione e di applicazione di un contratto limitato ad alcune settimane.

Altro problema collegato a quello della disoccupazione è quello della istruzione professionale, cui già molti colleghi hanno accennato. In proposito dobbiamo constatare la scarsa disponibilità finanziaria in rapporto alle necessità, soprattutto se si pensa al settore della agricoltura. Ritengo che si sottovaluti troppo spesso la possibilità di istruire adeguatamente i lavoratori agricoli e ritengo altresì che si cada in errore quando, in rapporto alle possibili trasformazioni culturali, si paventa il passaggio di lavoratori dal settore agricolo ad

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

altri settori. A mio giudizio, è vero il contrario: è possibile cioè realizzare una maggiore occupazione in agricoltura proprio in virtù di determinate trasformazioni degli indirizzi culturali.

Certo, sempre a proposito della istruzione professionale, è troppo facile attendersi tutto dallo Stato. Tutti sollecitano interventi diretti dello Stato con l'assegnazione di cantieri di lavoro, di corsi di istruzione professionale o con altri mezzi, mentre troppo poco fanno le organizzazioni interessate per risolvere questo problema che non riguarda soltanto i lavoratori dipendenti, ma investe numerose categorie di lavoratori autonomi di tutti i settori. Che cosa si è fatto, per esempio, per favorire l'istruzione professionale di tanti piccoli coltivatori, imprenditori autonomi del settore agricolo? Se è giusto che lo Stato intervenga, altrettanto opportuno sarebbe un maggiore interessamento delle organizzazioni sindacali. Infatti il piccolo imprenditore agricolo può trovare maggiori possibilità di qualificazione e di istruzione in organismi che possono sorgere con la tutela dell'organizzazione sindacale alla quale appartengono. Sarebbe bene che in questo campo si potesse progredire. Infatti l'istruzione professionale attuata dalle categorie non solo sollevarebbe il Ministero da compiti a cui difficilmente può dedicarsi con il massimo impegno, compiti comunque cui si dedicherebbe in concorrenza con altri ministeri, ma farebbe realizzare qualche cosa di estremamente idoneo e rispondente alle esigenze della organizzazione professionale.

Orbene, sarà necessario che il ministro del lavoro riservi in futuro a questo argomento la massima attenzione. Si faccia in modo che quanto in materia di corsi professionali è stato realizzato in passato serva di base e di guida ai fini di un migliore perfezionamento di questo servizio messo a disposizione della qualificazione della manodopera.

Per quanto riguarda in particolare il problema della occupazione agricola, ho l'impressione che non siano stati valutati su scala nazionale i risultati negativi della sentenza della Corte costituzionale. Siamo rimasti colpiti da quel provvedimento, che per la verità — come era anche prevedibile — non ha causato conseguenze immediate al momento dell'emissione della sentenza. Le conseguenze si potranno però misurare all'inizio della prossima annata.

Nel dibattito del marzo scorso in argomento, ci si era posto l'obiettivo di salvaguardare il livello di occupazione attraverso l'attuazione di un complesso di provvedimenti. Il

ministro era stato invitato da tutte le parti che avevano sottoscritto un unico ordine del giorno a convocare le organizzazioni sindacali in materia. Questo incontro è avvenuto. Non è il caso di discutere sulla validità o meno dello stesso. È positivo il fatto che alcuni provvedimenti sollecitati saranno presentati prossimamente a questo o all'altro ramo del Parlamento. Fra di essi assume particolare importanza un provvedimento che esula dalla competenza del Ministero del lavoro per essere affidato alla competenza del Ministero della agricoltura, provvedimento che riguarda il problema dei miglioramenti fondiari. Non so quale ne sarà il risultato immediato e pratico. Tuttavia, inserendosi nel vasto quadro di un miglioramento e di una trasformazione della economia agricola, potrà indirettamente favorire la creazione di posti permanenti di lavoro. Ma si tratta di uno di quei provvedimenti che sicuramente non opererà entro i limiti di tempo che dobbiamo rispettare.

L'inizio della prossima annata ci trova, purtroppo, molto preoccupati. Noi assistiamo proprio in questi giorni a un particolare fenomeno nelle campagne: le disdette dei salariati fissi.

L'orientamento prevalente degli imprenditori agricoli è quello di ricercare la manodopera bracciantile avventizia, che abbia un'occupazione limitata durante l'annata agraria, ai fine di sfuggire al pagamento di alcuni oneri previdenziali. L'imprenditore agricolo continua nel suo sistema di risolvere i problemi di anno in anno, senza guardare al futuro. Tutto ciò determina la mancanza di una istruzione professionale dei lavoratori agricoli e la mancanza, in particolare, di manodopera specializzata nella cura del bestiame, proprio in un momento in cui maggiori sono le esigenze degli allevatori.

Proprio in questo momento assistiamo ad un orientamento contrario alla occupazione permanente del lavoratore per l'intera annata agraria, il che induce braccianti e salariati a cercare altrove una occupazione. La stabilità di occupazione è invece interesse non soltanto del lavoratore ma della stessa impresa agricola.

Il superamento della forma del salariato fisso e la sua sostituzione col lavoro saltuario del bracciante conducono fatalmente al tanto deprecato fenomeno della crescente disoccupazione o della sottoccupazione non qualificate, a danno non soltanto dei lavoratori ma, come ho detto, anche dell'impresa agricola.

Sotto questo profilo, i provvedimenti da noi invocati hanno validità da un punto di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

vista generale e devono essere accompagnati da misure che consentano l'immediata realizzazione dell'obiettivo di una maggiore possibilità di occupazione in agricoltura.

In questo senso è stato sollecitato l'intervento del ministro e mi auguro che, nonostante gli impegni che gli derivano dalle molteplici controversie in atto, egli possa trovare il modo di dedicarsi attivamente anche alla questione da me prospettata, onde trovar modo di uscire dall'attuale situazione, in cui le organizzazioni sindacali non riescono a concordare direttamente con la controparte accordi relativi al « carico concordato di manodopera » che dovrebbe garantire un livello minimo di occupazione nelle campagne.

Nel corso del dibattito sulle conseguenze della nota sentenza della Corte costituzionale, svoltosi nel marzo scorso, si è rimproverato alle organizzazioni sindacali di concepire il problema dell'imponibile in termini ormai superati, come se si volesse commisurare il numero delle unità di lavoro da avviare alla azienda agricola al numero dei disoccupati esistenti nella campagna. Non è più questo l'orientamento delle organizzazioni sindacali, perché il loro obiettivo è la creazione di forme di occupazione spontanea, naturale, permanente dei lavoratori; ciò non esclude che si possa organizzare l'avvio della manodopera alle ordinarie coltivazioni in modo da stabilizzarla nella azienda per tutta l'annata agricola, limitando quelle forme di sottoccupazione che facilmente inducono i lavoratori ad abbandonare le campagne per cercare una qualsiasi sistemazione, anche la più precaria, nelle città e nei centri industriali.

A questa iniziativa si accompagna l'altra (a proposito della quale è indispensabile che il ministro confermi in questa sede quanto ha già avuto modo di dichiarare alle organizzazioni sindacali e cioè che il Governo è d'accordo sulla necessità di affrontare immediatamente il problema) per la estensione dell'I.N.A.-Casa ai lavoratori agricoli. Esistono al riguardo un disegno di legge e varie proposte di legge, che potrebbero formare oggetto di esame congiunto da parte di una speciale Commissione della Camera incaricata di redigere un testo unitario. Ciò consentirebbe di affrontare e risolvere, in un limite di tempo ragionevole, il problema dell'abitazione agricola; problema già ampiamente esaminato in quest'aula e sul quale non intendo soffermarmi, limitandomi a sottolinearne l'importanza, riconosciuta da colleghi di tutti i gruppi, anche al fine di facilitare l'educazione e l'istruzione professionale in agricoltura, obiet-

tivo che non può essere certamente raggiunto finché i lavoratori delle campagne vivono in ricoveri che di abitazione hanno soltanto il nome.

Tornando al problema dell'occupazione in agricoltura, devo rilevare che, mentre ad esso è stata riservata dal Parlamento grande attenzione, all'esterno non sono state valutate tutte le ripercussioni immediate e le conseguenze negative della sentenza della Corte costituzionale.

Non dobbiamo assolutamente perdere tempo: dobbiamo fare in modo che all'inizio della prossima annata agraria si possa, attraverso provvedimenti che opereranno a lungo termine o attraverso quelli che opereranno immediatamente, garantire un certo livello di occupazione agricola.

Mi creda, signor ministro: esiste uno stato di vera preoccupazione nelle campagne, determinato anche da un atteggiamento dei datori di lavoro che mi esimo dal qualificare: è il solito atteggiamento del pre-fascismo, del post-fascismo e del periodo fascista, vale a dire un atteggiamento di prepotenza nei riguardi dei lavoratori agricoli, i quali, oltre al rischio di non avere un'occupazione permanente almeno per un'annata agraria, corrono anche quello di non vedere rispettati i contratti, di non veder rispettate tutte quelle norme che attraverso la contrattazione sono state fissate nella maggior parte delle province.

Pertanto, il problema dell'occupazione agricola, che si collega al problema dell'istruzione professionale e a quello del trattamento economico dei lavoratori dell'agricoltura, formi costante oggetto della nostra attenzione, se vogliamo togliere dall'animo della gente dei campi la sensazione di essere sempre trascurata e sempre ultima quando si tratta di godere qualcuno dei benefici già concessi ad altre categorie.

Altro argomento che ha formato oggetto di ampia trattazione nella relazione dell'onorevole Calvi è quello dell'assistenza e della previdenza. Anche su questo non mi diffonderò; vorrei però avere qualche chiarimento su alcuni problemi di dettaglio.

Oggi, il campo della previdenza e della mutualità ha visto un notevolissimo aumento del numero dei beneficiari e delle somme che lo Stato ha erogato al riguardo. Ma il settore dei lavoratori agricoli costituisce uno dei punti più dolenti.

Non possiamo che apprezzare i risultati realizzati in questi ultimi anni, come il relatore ha messo giustamente in evidenza. Infatti siamo passati da 18 milioni di assistiti da

istituti mutualistici ad oltre 30 milioni. Questo è un passo in avanti di cui dobbiamo compiacerci, come pure dobbiamo compiacerci per quanto si è realizzato nel settore previdenziale per la tutela contro l'invalidità e la vecchiaia. Altro motivo di compiacimento è rappresentato dal fatto che abbiamo ormai superato i ristretti confini dell'assistenza riservata esclusivamente ai lavoratori dipendenti, per vederla estesa anche ai lavoratori autonomi. Penso che altri passi dovremo fare in questo senso, ma ritengo che anzitutto dobbiamo riservare le nostre cure all'allineamento delle condizioni minime di assistenza e previdenza per i lavoratori dipendenti, sia che appartengano all'uno o all'altro settore.

Oggi nel campo agricolo assistiamo purtroppo a una delle più dolorose realtà che ci sia dato constatare. In questo settore la gestione non riesce a trovare un sufficiente alimento nei contributi: di fronte ai 238 miliardi di spesa complessivamente erogati, stanno 65 miliardi di contributi incassati dalle varie gestioni. Un disavanzo quindi che neppure raddoppiando o triplicando la misura dei contributi riusciremo a pareggiare.

Purtroppo, dobbiamo constatare come in questo campo non si sia fatta, negli ultimi anni, una politica organica che abbia veramente posto le basi per un riesame del problema. Nelle premesse del decreto del maggio dello scorso anno, con il quale è stata disposta la riduzione del 20 per cento dei contributi unificati a carico delle imprese agricole, si diceva che in vista delle necessità di riordinare tutta la materia dei contributi unificati, si doveva procedere alla eliminazione dell'obbligo dei pagamenti dei contributi per le imprese che versano meno di 20 mila lire ed alla riduzione del 20 per cento per coloro che hanno un onere di contributi superiore alle 20 mila lire. Onorevole ministro, questa politica di riduzione delle entrate, mentre costantemente ci si orienta verso l'ampliamento delle erogazioni, innegabilmente non è una politica che serve a sanare il bilancio deficitario della previdenza e della mutualità nel settore agricolo. Il problema immediato che si pone nel settore dell'agricoltura è quello di realizzare un allineamento minimo di trattamento mutualistico fra i lavoratori agricoli e gli appartenenti agli altri settori produttivi. Le corrispondenti misure di copertura potrebbero essere trovate abolendo e non prorogando la riduzione del 20 per cento operata l'anno scorso a carico delle imprese agricole; attraverso l'incasso di queste quote, si potrebbero almeno coprire le esigenze più immediate.

Non è, però, neppure questo un provvedimento che risolve completamente il problema. Su quale strada dobbiamo muoverci, in proposito? Non ho qui ragione di richiamare tutto ciò che in materia di previdenza, di assistenza, di passaggio da un regime di previdenza ad un regime di sicurezza è stato detto in ambienti qualificati.

E certo però che in materia di sicurezza sociale si sentono varie opinioni. Ho avuto modo di leggere recentemente sulla rivista della previdenza sociale in agricoltura alcuni brani di un discorso tenuto l'anno scorso dall'allora ministro dell'agricoltura, onorevole Ferrari Aggradi, in ordine al suo proposito di voler addossare larga parte dell'onere della previdenza in agricoltura agli altri settori: realizzare cioè una compensazione tra un settore e l'altro sollevando l'agricoltura dall'obbligo di sostenere completamente il regime di sicurezza e di previdenza dei propri lavoratori. Altri hanno posto il problema in termini diversi.

S'impone l'esigenza che il ministro del lavoro riservi a questa materia la più larga attenzione. Da più parti si dice che la strada che ci separa dal regime di sicurezza non è più tanto lunga, anzi è una strada piuttosto breve. Esistono però delle opinioni opposte e difatti quando si parla di dare a tutti un minimo di assistenza in caso di malattia, avendo oggi 32 milioni di persone già assicurate nel nostro paese, non dovrebbero esservi notevoli difficoltà per realizzare la completa assistenza nel campo mutualistico.

Ho qualche dubbio, invece, che sia altrettanto facile passare da un regime di previdenza ad un regime di completa sicurezza per l'invalidità e la vecchiaia, salvo che ci si voglia attenere al principio di garantire una pensione nell'ordine di 5 mila lire mensili, cioè un trattamento di quiescenza minimo, estremamente basso e limitato, che non serve a coprire le esigenze vitali minime.

In tali condizioni potremmo dire che la distanza fra l'attuale regime previdenziale e il regime di sicurezza sociale è minima. Ma, ad un regime di sicurezza sociale che sia più sicuro e completo, noi non potremmo arrivare tanto facilmente. Comunque, si deve porre, in via di priorità, il problema dell'allineamento delle condizioni di previdenza e di mutualità tra i lavoratori appartenenti ai vari settori.

Perciò prima della espansione ulteriore del regime di previdenza ai lavoratori autonomi oppure ai lavoratori appartenenti a settori che non sono quelli dei lavoratori dipendenti, si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

deve curare l'allineamento delle condizioni tra lavoratori che appartengono all'uno o all'altro settore, ma che comunque sono lavoratori dipendenti.

Dieci anni fa è stata costituita una commissione che quando ha pubblicato le sue conclusioni ha allarmato un po' tutti, studiosi, uomini politici, sindacalisti, per l'onerosità e la complessità dei problemi che essa poneva.

Alcuni dicono — e in proposito vi è un recente studio pubblicato dal professor Coppini — che la strada percorsa in dieci anni è stata ricca di realizzazioni positive nel campo della estensione della assistenza e della previdenza all'uno o all'altro settore, ma che purtroppo la battaglia non è ancora vinta e i problemi, a distanza di dieci anni, si presentano più complicati di quanto non lo fossero prima. Non possiamo continuare in questo modo disordinato e frammentario. Dobbiamo scegliere una direttrice di azione. È auspicabile la nomina di un'altra commissione che a distanza di dieci anni faccia il punto delle realizzazioni raggiunte e indichi concretamente quale sia la via da seguire in questo campo per la realizzazione di un regime di sicurezza sociale? Pongo questo interrogativo, ma non sto a rispondere. Credo però che valga la pena di riflettere su di esso.

Esiste il problema dell'allineamento delle condizioni di assistenza e di previdenza fra i lavoratori appartenenti agli altri settori, e quello del doveroso allargamento del regime di tutela ad alcune categorie che ancora non l'hanno e che hanno redditi veramente limitati. In questo campo dobbiamo avere idee chiare, se non vogliamo creare ulteriori difficoltà per il futuro.

Non ho ragioni per soffermarmi su altri aspetti particolari. Un solo avvertimento: si ricordi quanto è stato fatto in materia di previdenza per alcune categorie di lavoratori autonomi. Dobbiamo invocare in questo caso un maggior nostro coraggio nel fare calcoli di previsione più approfonditi, più esatti e che tengano meno conto delle sollecitazioni provenienti dalle categorie interessate. Bisogna evitare che a distanza di due o tre anni dalla istituzione di una gestione speciale di previdenza per i lavoratori autonomi appartenenti al settore agricolo, ci si trovi di fronte a un *deficit* così grave che possa essere attribuito alla leggerezza del legislatore. Non credo che questo sia un elemento positivo.

Se altri passi dobbiamo fare in materia, allargando il regime di tutela previdenziale ad altre categorie, cerchiamo di farli con maggiore cognizione di causa, altrimenti

creeremo delle gestioni deficitarie che lasciano emergere in modo chiaro e preoccupante alcuni errori di base che potevano essere evitati in sede di discussione parlamentare.

In questo campo occorrono ordine, disciplina di idee, orientamenti precisi, che potrebbero scaturire dalle modeste indicazioni che ho avuto l'onore di fornire anche in questa sede e che sono appunto: allineamento delle condizioni di assistenza e di previdenza per i lavoratori appartenenti ai vari settori; dilatazione alle categorie dei lavoratori autonomi, e a coloro che ancora non sono tutelati, dei benefici già estesi ad altri settori.

Un ultimo argomento, onorevole ministro, voglio richiamare in questa sede perché penso che ne valga la pena. Dopo tante discussioni parlamentari che hanno richiamato l'attenzione sul problema del collocamento agricolo, occorre esaminare la portata di alcune accuse frequentemente mosse che potrebbero anche disorientare l'opinione pubblica. Vengono fatti alcuni rilievi, quasi che in Italia vi sia una forma di collocamento che vive esclusivamente sul sotterfugio, sul principio delle raccomandazioni e delle preferenze.

Fosse vero che con una semplice raccomandazione si potesse avviare al lavoro il disoccupato!... (*Commenti a sinistra*). Questo vale per tutti e non solo per me. Insisto nel dire: fosse vero che, con una letterina al collocatore, si potesse ottenere di avviare al lavoro qualche disoccupato! (*Commenti a sinistra*). La difficoltà reale in cui si muovono gli uffici di collocamento è appunto questa: la graduatoria della miseria è una delle più difficili a farsi. È già difficile fare, nel nostro, come in altri paesi, la graduatoria dei redditi, ma è veramente molto più difficile fare quella tra il più povero e il meno povero. Anche se la legge stabilisce che i disoccupati debbano essere elencati in rapporto alle reali condizioni economiche familiari, è fuori dubbio che ciò rappresenta una delle cose più auspicabili, ma più difficili anche a realizzarsi, e da valutare all'atto dell'avviamento.

Sono tra quelli che si augurano che, con l'andar del tempo, il collocamento torni alle organizzazioni sindacali.

LAMA. Su questo siamo tutti d'accordo.

ZANIBELLI. Non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo, come non ho alcuna difficoltà a dire che lo Stato, assumendosi nel 1948-49 quest'onere, ha reso un grosso servizio alle organizzazioni sindacali. Non so infatti quale sarebbe stata la condizione dell'organizzazione sindacale alla quale ho l'onore di appartenere, ma anche delle altre organizzazioni, se aves-

sero dovuto provvedere anche al servizio del collocamento, con tutte le difficoltà che si frappongono in materia di obiettivi concreti da raggiungere.

Bene ha fatto quindi lo Stato ad assumersi questo grosso onere e bene fa a cercare di salvaguardare le proprie attribuzioni in questo campo, tutelandole come si conviene e mantenendo fermo il principio della libertà.

Le lamentele e le denunce di interferenze sono frequenti. E bene però che, in tema di libertà di lavoro, si dica, con tutta fermezza, che la Repubblica deve essere una in questo senso e che le zone franche non debbono essere tollerate, anche se per ipotesi possono essere gradite più all'una che all'altra parte.

Purtroppo, dobbiamo constatare che in alcune province (e, tanto per uscire dall'equivoco, citerò ad esempio quelle di Ravenna e Ferrara) non ci si muove sul piano di una assoluta libertà di lavoro. Infatti, pure essendo un'amara constatazione, dobbiamo dire che la tessera della C.G.I.L. rappresenta tuttora la tessera del pane e rifiutarsi di prenderla costa molta fatica e molto sacrificio a coloro che vogliono garantirsi una posizione di libertà. (*Proteste a sinistra*).

Il sistema dei « collettivi », in uso a Ravenna, è il perno dell'abuso. (*Interruzione del deputato Lama*). Credo proprio che convenga parlarne con questo ministro, che è di Ravenna, e può quindi dire cose che smentiscono me e anche voi, colleghi della sinistra.

LAMA. Le proteste sui metodi di collocamento sono state fatte dall'U.I.L. e dalla C.I.S.L.

ZANIBELLI. Esatto. Confermavano infatti quanto sto dicendo.

Il sistema dei « collettivi », secondo le intenzioni di coloro che lo sostennero inizialmente, dovrebbe servire a distribuire equamente il lavoro, evitando trattative dirette tra imprenditore e lavoratore, trattative che magari si concludono a danno dei lavoratori stessi: ma tale sistema si traduce in una concorrenza tra lavoratore e lavoratore, per il fatto che si stabiliscono delle condizioni che non sono quelle contrattuali, proprio perché a tutto si è disposti pur di ottenere la garanzia di una giornata o di dieci giornate di lavoro.

Questo sistema ebbe originariamente una sua funzione e penso potrebbe averla anche oggi, se però i « collettivi » non rimanessero al centro della organizzazione politico-sindacale.

ROMAGNOLI. A questo proposito, vi è un documento molto importante, onorevole Za-

nibelli: le dichiarazioni di Zappi Ricordati, il quale sostiene la sua stessa tesi.

ZANIBELLI. Ciò non mi preoccupa affatto, perché il conte Zappi Ricordati ha detto anche tante cose che collimano con le sue idee, onorevole Romagnoli. Naturalmente, tutto dipende dagli argomenti che si discutono. Se ella può contraddire la valutazione sull'argomento, ha modo di farlo liberamente.

Oggi attraverso il collettivo a che cosa si arriva? A delle realtà molto pratiche: il lavoratore che si presenta al collettivo non riesce a guadagnare quanto individualmente potrebbe con la compartecipazione individuale e familiare. La paga stabilita dai collettivi, nell'ordine delle 70-80 lire all'ora non arriva integralmente alle tasche dei lavoratori. Mi sembra poi sproporzionato che in presenza di un diritto complessivo a 56-60 mila lire per 750-800 ore di lavoro, nel collettivo si abbiano a trattenere, per cosiddette spese generali di collettivo 18 o 20 mila lire come si può rilevare da alcuni libretti di lavoro. Dietro al collettivo c'è evidentemente una organizzazione politica e sindacale da mantenere, ed il lavoratore non riesce a trovare l'occupazione senza passare attraverso il collettivo. Il lavoratore non conosce frequentemente il proprio datore di lavoro ed è destinato dal capo collettivo all'una o all'altra azienda, per l'uno o l'altro tipo di lavorazione del terreno, senza potersene rendere perfettamente conto.

La stessa libertà del lavoratore, sulla quale evito di soffermarmi, di andare o di non andare al lavoro in presenza di determinate azioni sindacali, è una libertà rispettabile che però in questi ambienti non può venire rispettata. Quando l'appartenente al collettivo si trova di fronte alla decisione del proprio responsabile per l'astensione dal lavoro, egli non sa neppure dove andare a cercare il pezzo di terra da lavorare. Quale tipo di libertà è questa? È quella forse che le sinistre vorrebbero instaurare con l'invocato collocamento libero? La vostra intenzione è di fare così dovunque? In queste province assistiamo al fatto che il collettivo fa da banca allo stesso imprenditore quando questi ha bisogno di contante per pagare il salario ai lavoratori. Inoltre è il capoccia che destina al lavoro chi vuole, quando vuole, come vuole. Costui fa tutto in modo esatto, equo, giusto? Me lo auguro, potrebbe anche darsi; però non credo che la figura del capo collettivo sia per tutti i lavoratori una garanzia di libera scelta, sia una libertà di collocamento.

Al problema dell'occupazione agricola è legata l'altra realtà, quella del regime assicura-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

tivo e della posizione assicurativa del lavoratore. L'iscrizione negli elenchi anagrafici è quella tale operazione dalla quale dipende l'intero regime mutualistico e previdenziale del lavoratore agricolo. Oltre al danno economico della mancata possibilità di lavoro in modo pieno, il capo del collettivo ripartisce come ritiene e a chi ritiene le giornate di lavoro che sono state realizzate nel complesso. Da qui l'inflazione negli elenchi anagrafici, da qui l'esistenza di non appartenenti al settore agricolo che vengono praticamente a godere dei benefici assistenziali. So che in una realtà di disoccupazione e di miseria, come abbiamo in certe zone, anche questa è una forma di assistenza che serve, mi si consenta di dirlo, a sbarcare il lunario. Noi, però, non siamo stati mai favorevoli alla revisione degli elenchi anagrafici ed alle troppo facili cancellazioni attraverso le maggioranze che si formano nelle commissioni.

A questo problema dobbiamo guardare oggi obiettivamente. Sarei piuttosto d'avviso di giungere, in alcune zone, all'istituzione di elenchi degli assistibili ai quali dare tutto quanto si conviene in caso di malattia, agli effetti di una assicurazione o ai fini degli assegni familiari. Dobbiamo però avere la sicurezza che negli elenchi anagrafici rimangano iscritti coloro che per un certo numero di giornate appartengono al settore agricolo e rimangano iscritti in rapporto al numero di giornate effettivamente compiute.

Con questo non dichiaro la mia adesione al sistema del libretto di lavoro, dell'effettivo impiego, del pagamento dei contributi sulla base del reale impiego. Ritengo che la forma dell'effettivo impiego non abbia risolto i problemi per i quali è stata istituita; che la forma del libretto di lavoro non abbia garantito al lavoratore una copertura assicurativa per ogni sua giornata di lavoro (perché troppo frequentemente vi è il ricatto, lo sfruttamento), una esatta corrispondenza di iscrizione di giornate nel libretto di lavoro, come veramente da parte del lavoratore si richiede.

Siamo dinanzi ad un vero e proprio allargamento che può tornare a beneficio di altri lavoratori, ma che troppo frequentemente torna a danno degli stessi appartenenti al settore agricolo. Non possiamo ammettere che il responsabile del collettivo sia quello che iscrive o non iscrive chi gli fa comodo, chi appartiene o non appartiene al settore, chi lavora o non lavora nel settore agricolo. Tutto ciò torna a danno del regime di sicurezza che è già largamente insufficiente nel settore agricolo. (*Interruzione del deputato Romagnoli*).

In effetti nella provincia di Ravenna assistiamo ad una stabilità delle condizioni salariali e generali, anche mutualistiche, dei lavoratori agricoli che è superiore a quella di altre province dove si è determinata una diversa mobilità anche nella regolazione dei rapporti di lavoro. Oggi si devono misurare su larghe linee queste differenze e non riferirsi a piccoli fenomeni locali che prima avevano significato, ma che oggi non lo hanno più. Quello che fa comodo è garantire e finanziare a mezzo dei collettivi partiti e pseudo sindacati. Su questo il Ministero può fornirci delucidazioni.

ROMAGNOLI. È una calunnia!

ZANIBELLI. Tutto questo sistema ha poi modo di vivere (parlo di Ravenna, visto che le preme tanto) attraverso la forma dei coadiutori. Vediamo come viene fatto questo inquadramento dei coadiutori nei 14 comuni di Ravenna che hanno la maggioranza socialcomunista. Andiamo a vedere se vi è un ufficio di collocamento fuori della sede del partito comunista o dalla Federterra. Vediamo se uno solo dei vostri sindaci si è fatto premura di attrezzare un ufficio di collocamento decoroso che non sia collegato con le stesse organizzazioni sindacali e la sede del partito comunista. Una situazione di questo genere è bene venga messa in luce. Sono d'accordo che si discuta sul tema della libertà, ascolto quanto voi dite sulle raccomandazioni dei parroci e dei vescovi (ai quali ricorrono molti vostri compagni...), ma quel che dico è una realtà positiva, una realtà che avete dinanzi.

Se si tratta di istituire sotto il nome di libertà di collocamento una realtà come quella che si è determinata nelle province che ho citato, state pur certi che troverete in noi la più ferma opposizione. Là manca la libertà del lavoro; infatti l'iscrizione alla C.G.I.L. o al partito comunista significa assicurarsi il pane.

ROMAGNOLI. Questa è una calunnia.

CALVI, *Relatore*. Questo non giova certo alla unità sindacale.

ZANIBELLI. È una realtà che ben conoscete. Se ho richiamato l'attenzione del Ministero non l'ho fatto come parte politica, ma perché i lavoratori delle libere organizzazioni sindacali vogliono in questo modo manifestare la loro aspirazione alla libertà di collocamento.

Non si può convivere in una zona in cui una parte, quando riesce ad avere il collocamento nelle mani, ne fa bottega per gli affari propri e del proprio partito.

D'altra parte è necessario giungere ad un chiarimento nei confronti di tutti. In alcune altre province si è detto che questo sistema era arbitrario. Ora, domando al ministro una cosa molto semplice: è o non è arbitrario il sistema? Il sistema dei « collettivi » è in contrasto con la legge del collocamento, oppure vale quanto esiste di fatto nella provincia di Ravenna? Abbiamo la necessità di arrivare ad un chiarimento che serva per tutti, per noi e per voi; perché dobbiamo avere la sicurezza di muoverci nell'ambito della legalità in difesa del diritto al lavoro.

Quest'argomento era bene venisse sollevato, non per fare della polemica, ma per chiamare il Ministero a dare ogni necessaria ed utile indicazione in un momento nel quale mi pare che le organizzazioni sindacali frequentemente si trovano unite nella difesa dei loro interessi, ma, altrettanto frequentemente, nel difendere ciascuna la propria libertà di azione, la propria autonomia di movimento.

Auspico che si possa arrivare presto al giorno in cui questi servizi si svolgano su un piano di maggiore serenità ed obiettività, in cui la grave piaga della disoccupazione non sarà più aperta e sanguinante come in questo momento.

Non credo al collocamento che fa miracoli, non credo al collocamento che realizza la giustizia assoluta, per cui non esisteranno più ragioni di lamentele da una parte o dall'altra. Si potranno fare dei passi in questa direzione, ma il problema troverà sicuramente la soluzione quando i disoccupati nel nostro paese saranno un'aliquota molto inferiore a quella di oggi.

Ecco perché il problema, anche da questo punto di vista, anche, cioè, sotto il profilo della libertà del lavoro, della libertà del collocamento, ci richiama al motivo principe che ho voluto sottolineare e che vorrei restasse come unico modesto ricordo di questo mio intervento: il motivo dell'occupazione piena nel nostro paese. Alla disoccupazione non dobbiamo rassegnarci o abituarci; dobbiamo mobilitare energie, mezzi e strumenti perché questo problema non presenti più quegli aspetti di gravità che lo inseriscono tra i più gravi mali della nostra società. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novella. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi intratterrò ancora sulla situazione sindacale del momento, benché molti colleghi che mi hanno preceduto abbiano già fatto oggetto dei loro interventi

questo importante tema. Insisterò su tale questione perché ogni giorno, nel nostro paese, le lotte sindacali si sviluppano e si estendono e perché attorno a queste lotte si accende sempre di più la polemica tra le parti. Insisterò su questo argomento non perché pensi che i colleghi e l'onorevole ministro non abbiano una chiara idea della estensione dei movimenti che sono in corso e della importanza delle categorie che sono in lotta, dei complessi che si muovono specie nel settentrione e nel settore industriale; e neanche perché pensi che non sia apprezzato nel suo giusto valore il fatto che queste lotte avvengono oggi, come non mai, unitariamente, realizzando l'unità di azione sindacale, o — se meglio si vuole — l'unità dei sindacati nell'azione.

L'intensità dei movimenti, le forme più massicce e più energiche con cui si manifestano hanno ormai dato l'esatta sensazione che ci troviamo in un momento di eccezione della vita sindacale e sociale del paese. Forse, tuttavia, non è ancor chiaro che non siamo di fronte a movimenti episodici, ad una fiammata passeggera; forse non vi è ancora l'esatta sensazione che con queste lotte siamo entrati oramai in una situazione nuova delle lotte sociali e sindacali e della vita democratica del paese.

Come Confederazione generale italiana del lavoro, non esitiamo un istante a considerare altamente positivo l'attuale momento sindacale. Positivi sono gli elementi di queste lotte che riguardano il rafforzamento del potere contrattuale dei sindacati; positivi gli elementi di unità fra i lavoratori e le loro organizzazioni nell'azione sindacale; positivi anche gli elementi che riguardano lo sviluppo delle funzioni del sindacato e la riaffermazione del posto importante che esse occupano nella vita democratica italiana.

Non ci preoccupano gli allarmi del padronato che fanno troppo di nostalgia per un passato recente che troppo spesso ha visto i lavoratori e il loro movimento sindacale impotente o quasi di fronte ai suoi arbitri, alle sue prepotenze, all'esercizio del suo strapotere economico all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro, così come del resto è stato constatato ancora recentemente dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni del lavoro in Italia. Sono nostalgie che ricordano al padronato un passato che ha registrato i suoi più alti profitti, il più alto livello di sviluppo della produttività e nello stesso tempo i ritmi più lenti dei miglioramenti salariali e normativi per i lavoratori e del progresso delle condizioni di vita dei lavoratori.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

Una congiuntura economicamente favorevole ha caratterizzato gli anni dal 1953 al 1956 dal punto di vista dello sviluppo della produzione, da quello della espansione delle forze produttive, dal punto di vista dell'accumulazione dei profitti e di impetuoso sviluppo anche della produttività, specialmente dei settori industriali. Ebbene, questo periodo è stato forse il più nero che abbia attraversato il movimento sindacale dei lavoratori dalla Liberazione in poi. È ovvio che il padronato italiano e le organizzazioni sindacali che lo rappresentano pensino con nostalgia a questo passato recente. È anche quasi naturale che la situazione nuova venga accolta da esso con grida di allarme e con tentativi di presentare i movimenti in corso come un pericolo per la nostra economia nazionale o addirittura come un pericolo per le nostre istituzioni democratiche; così come è naturale che si tenti di additare i fenomeni in atto all'opinione pubblica come qualche cosa di estraneo alle condizioni reali economiche e sociali del paese, alla vita dei lavoratori, alle esigenze reali dei lavoratori italiani. Ma si tratta di posizioni nostalgiche.

Quando noi consideriamo positivamente la situazione attuale non vogliamo affatto esprimere compiacimento per le situazioni esasperate e drammatiche che si sono verificate in questi ultimi tempi. Queste situazioni noi non le abbiamo volute e non le vogliamo e siamo pronti ad intervenire affinché le lotte sindacali non sbocchino in avvenimenti dolorosi. Respingiamo sdegnosamente le responsabilità che ci si vogliono attribuire per certi fatti dolorosi; affermiamo che queste responsabilità spettano a coloro che questi fatti hanno alimentato mortificando continuamente le condizioni di vita, morali e materiali, dei lavoratori con la miseria e con gli interventi più inconsiderati del Governo, dei suoi rappresentanti e con gli interventi assolutamente ingiustificati e violenti delle forze di polizia.

Quando noi consideriamo positiva la situazione sindacale di oggi, non vogliamo affatto dire che una condizione di lotta permanente delle grandi categorie nazionali sia vista da noi come un elemento della normalità della vita sociale e sindacale del paese. Per noi ogni vertenza sindacale deve avere il suo normale sviluppo con il raggiungimento degli obiettivi per cui è sorta: la convergenza dell'azione sindacale fra le categorie è favorita proprio dalla resistenza padronale che contribuisce al concentramento nel tempo delle varie vertenze in corso.

Noi abbiamo affermato il carattere di categoria delle lotte in corso e la ferma inten-

zione della C.G.I.L. di sostenerle con tutte le sue forze, unitamente a quelle contro i licenziamenti nei grandi centri, operati o minacciati dal padronato privato e anche dalle imprese pubbliche.

Non si tratta però di lotte episodiche, ma dell'inizio di un nuovo periodo che segna l'affermarsi di una coscienza più ferma e decisa nei lavoratori dei loro diritti e di una più grande e solida fiducia nelle loro organizzazioni sindacali. Se ci rendiamo conto di certe nostalgie della Confindustria e degli agrari, ci rendiamo conto un po' meno del fatto che essi si siano illusi sulla possibilità di un prolungamento indefinito di certe situazioni. È vero che ci troviamo tutt'ora in un periodo di congiuntura economica non favorevole; è vero che siamo entrati in fase di attuazione del mercato comune europeo; ma è anche vero che abbiamo visto la parte padronale riesumare questi avvenimenti e queste situazioni per giustificare una posizione oltranzista di rigidità e di intransigenza di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori e per tentare di servirsene per consolidare in modo definitivo le posizioni favorevoli da essa acquisite nei confronti dei lavoratori. Vediamo cioè riesumare il problema del mercato comune europeo, tutte le sue conseguenze e tutti gli elementi di incertezza che esistono ancora nelle prospettive della situazione economica nazionale e internazionale, per rendere definitiva, strutturale la debolezza del potere contrattuale delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Questo è il contenuto reale delle lotte sindacali di questo momento: non siamo di fronte all'opposizione esclusiva a questa o a quella rivendicazione, ma al tentativo del padronato di impedire al sindacato dei lavoratori di esercitare pienamente tutte le sue funzioni, tentativo perseguito anche con la rappresaglia e con la persecuzione contro i militanti sindacali.

Del resto, questa intenzione si rivela chiaramente allorquando analizziamo più attentamente i punti sui quali, per esempio, si arrocca la Confindustria nella sua resistenza contro le organizzazioni sindacali. È vero: noi siamo di fronte alla solita denuncia del carattere inflazionistico di certe rivendicazioni salariali, del pericolo che certi miglioramenti salariali possano, secondo il loro punto di vista, rappresentare per la stabilità monetaria del nostro paese, per una politica di sviluppo, per una seria e vittoriosa competizione con le altre economie; ma se noi seguiamo attentamente ciò che sta verificandosi nel campo del padronato e se analizziamo la politica da esso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

condotta contro i sindacati, constatiamo con piena evidenza una intenzione che non va molto al di là dei problemi immediati.

Noi vogliamo rilevare l'estrema contraddittorietà della Confindustria in merito al rifiuto di stabilire una contrattazione aziendale, per esempio, dei cottimi oppure della qualificazione delle categorie. Assurdità ancora più grave in un momento in cui siamo in presenza di uno dei più gravi irrigidimenti nella contrattazione a livello nazionale.

Quando i sindacati hanno sostenuto l'esigenza dell'introduzione nel sistema sindacale italiano della contrattazione a livello aziendale, lo hanno fatto con spirito realistico, riconoscendo i limiti inevitabili della contrattazione a livello nazionale e l'utilità non solo sindacale, bensì anche economica che assume una contrattazione a livello aziendale che permetta di stabilire quei determinati miglioramenti che sono adeguati a certi livelli di sviluppo di alcuni settori e di certe grandi aziende del nostro paese. Una revisione realistica che tiene conto della necessità di non disgiungere certi aspetti e certe parti della rivendicazione salariale dei lavoratori dall'incremento della produzione e della produttività; che non vuole rinnegare e non rinnegherà mai il grande valore di una contrattazione nazionale che unifichi, come livelli minimi, le condizioni salariali e contrattuali della grande massa dei lavoratori italiani; che riconosca la necessità di costruire su questi livelli unificati quelle punte più alte che sono giuste e indispensabili non solo ai fini di un miglioramento generale delle condizioni di vita dei lavoratori, ma anche in rapporto alle esigenze di uno sviluppo del mercato nazionale, di un potenziamento di tutte le sorgenti di incremento delle forze produttive del nostro paese.

Non è per caso che, di fronte all'agitazione dei marittimi, l'odio padronale si scatena nelle forme più assurde e più incontrollate, con l'attribuire allo sciopero una origine di partito e perfino internazionale. È necessario dire che se vi è una lotta sindacale che ha tratto origine da una volontà pienamente autonoma dei lavoratori indipendentemente non solo dai partiti ma anche dalle confederazioni nazionali, questa lotta è proprio quella dei marittimi. Se un intervento delle confederazioni nazionali dei lavoratori vi è stato, ciò si deve alle sollecitazioni delle organizzazioni di categoria al fine di arrivare il più rapidamente possibile ad una soddisfacente soluzione della vertenza. L'accusa di una solidarietà internazionale che sarebbe stata sollecitata dai comunisti per non so quali canali, è assurda e ri-

dicola, tanto è vero che il primo atto di solidarietà internazionale ai marittimi italiani è venuto da organizzazioni aderenti alla C.I.S.L. internazionale. Noi abbiamo accolto con favore tutti gli attestati di solidarietà da qualunque parte venissero e li abbiamo salutati come espressione della comprensione che vi è tra i lavoratori degli altri paesi per le difficili, miserevoli condizioni di vita e di lavoro in cui si trovano i marittimi italiani.

Un contenuto politico alla resistenza padronale viene invece dato proprio dall'atteggiamento provocatorio di certi settori economici e politici, governativi e filo-governativi e anche da certi ministri che non esitano a fare sfacciatamente il gioco degli armatori e a determinare di fatto situazioni sempre più tese e sempre più difficili a risolversi. Politica è in sostanza la resistenza della Confindustria quando vuole impedire che i lavoratori italiani si affaccino con il loro sindacato sulle soglie dell'azienda e che penetrino in essa per stabilire un nuovo equilibrio di forze sindacali. Politico è lo scandalo che si vuole sollevare perché il sindacato rifiuta di sospendere gli scioperi come condizione della ripresa delle trattative. Allorquando si chiede la cessazione dello sciopero per adire alla trattativa non si fa né più né meno che chiedere ai sindacati la rinuncia della sorgente più importante del loro potere contrattuale nello stesso tempo che da parte del padronato questo potere si mantiene e obiettivamente si rafforza.

La presa di posizione padronale è quindi palesemente rivolta non solo al contenimento del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, ma al contenimento dell'affermazione del sindacato come forza rappresentativa autonoma dei lavoratori all'interno dell'azienda.

Così dicasi per quel che concerne il metodo, le forme di lotta e in modo particolare il metodo della trattativa sindacale. Voglio sottolineare che siamo di fronte ad uno degli aspetti fondamentali e decisivi che riguardano la rinascita e l'affermazione del potere contrattuale del sindacato dei lavoratori.

Insisto sulla importanza di questo fatto per richiamare l'attenzione del ministro del lavoro e del Governo sul carattere dei loro interventi nella mediazione delle vertenze. Una attività di mediazione effettiva esige il rispetto del potere contrattuale dei lavoratori, il rispetto cioè del pieno esercizio del diritto di sciopero come strumento fondamentale, in certe situazioni, dell'affermazione del loro potere contrattuale.

Insisto nei confronti dell'onorevole ministro e dell'onorevole sottosegretario non per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

manifestare ostilità o sfiducia nei confronti dell'intervento del Ministero del lavoro e del ministro nelle vertenze. Noi ci siamo già ripetutamente pronunciati a questo proposito. Abbiamo gradito, gradiamo e qualche volta sollecitiamo l'intervento del ministro del lavoro e del Governo nelle vertenze. In questa nostra posizione vi è una prova evidente di fiducia e del fatto che noi non mettiamo in nessuna circostanza in discussione, sul piano morale, la buona volontà e la imparzialità.

Ma qui siamo sul terreno della valutazione delle situazioni, dei giudizi diversi che possono essere dati sulla importanza di questo o di quel fatto. Noi possiamo aggiungere che se dovessimo giudicare come noi nel passato abbiamo considerato l'importanza della sospensione o meno degli scioperi in occasione della ripresa di certe trattative, possiamo anche francamente dire che abbiamo commesso degli errori, anche come organizzazione sindacale. Abbiamo quindi il diritto di credere che altri possano commettere gli stessi errori e che li commettano il Governo e i ministri, e il diritto di denunciare questi errori quando vengono palesemente ammessi come è avvenuto ancora recentemente da parte di vari ministri e dal Governo. Abbiamo il dovere e il diritto di richiamare l'attenzione e gettare l'allarme appunto su questi pericoli in considerazione del grave, importante e decisivo momento che il movimento sindacale oggi vive attraverso le sue lotte.

L'intervento mediatore del Governo e del ministro molto spesso è necessario; occorre però che risulti di fatto come una effettiva mediazione che mantiene le parti in contrasto nella pienezza dei loro mezzi di pressione. Ciò significa di fatto tenere conto delle esigenze di pressione che hanno i sindacati dei lavoratori e riconoscere loro la piena possibilità di fare ricorso, qualora la situazione lo riveli necessario, all'esercizio del diritto di sciopero. Onorevole ministro, onorevole sottosegretario, questa è la condizione prima, essenziale di una mediazione che sia rivolta veramente al raggiungimento di una soluzione della vertenza che sia positiva per i lavoratori.

Ricordiamoci, onorevoli colleghi, che gli scioperi nascono e si sviluppano all'indomani di posizioni rigide e negative assunte dal padronato, e che la ripresa di una trattativa e la cessazione di uno sciopero non possono riprendere le mosse dalle posizioni di partenza.

Occorre superare scrupoli di carattere formale su questo problema, occorre guardare alla sostanza, se si vuole contribuire — come ritengo sia dovere e compito particolare di un

ministro del lavoro — al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e alla rinascita del potere contrattuale del sindacato, alla grande *rentrée* del sindacato sulla scena della vita politica e democratica del nostro paese.

Si è parlato anche in questa sede di origini politiche e persino ideologiche di determinati scioperi e di determinate manifestazioni. L'onorevole Roberti ci ha fatto una lunga disquisizione, erudita forse, ma non certo sufficientemente colta. Sulla dialettica marxista sono stati detti spropositi senza fine. Per la parte sindacale, deve essere chiaro che da parte della C.G.I.L. vi è aperta, decisa, dichiarata ostilità a qualsiasi impostazione ideologica del sindacato. Deve essere altresì chiaro che noi comunisti, proprio perché siamo marxisti, abbiamo pienamente coscienza dei limiti dell'organizzazione sindacale.

Se l'onorevole Roberti fosse un po' più colto in materia di marxismo, conoscerebbe gli attacchi violenti che Marx, in un determinato periodo della storia del movimento operaio, mosse a coloro che sopravvalutavano i compiti e le possibilità dei sindacati, per affermare la necessità, per la classe operaia, di avere il proprio partito politico per far assolvere a questo i compiti che la storia matura sul piano politico per la partecipazione della classe operaia stessa alla direzione del potere politico. Definendo il quadro programmatico limitato, non ideologico, ma rivendicativo dell'organizzazione sindacale, Marx ha indicato nel sindacato l'espressione degli interessi organizzati immediati di tutte le categorie dei lavoratori, di qualsiasi tendenza politica, ideologica o religiosa essi fossero.

Proprio in omaggio alla concezione marxista del sindacato noi siamo contro il sindacato ideologico e siamo invece per una definizione programmatica dei compiti del sindacato profondamente diversa da quella dei partiti. Proprio per questo il programma della C.G.I.L. è ancora oggi quello che è stato elaborato all'indomani della Liberazione unitariamente con tutte le correnti ideologiche del movimento sindacale italiano.

Vorrei chiedere all'onorevole Roberti, che va a cercare la realtà non so dove: ma non abbiamo forse oggi scioperi che sono unitari come non mai, ad onta di una situazione politica che non possiamo considerare di distensione e di avvicinamento di determinate forze politiche, ispirata a determinate ideologie? Forse non siamo più nei momenti estremi del 1948-49, ma senza dubbio non abbiamo alcuna situazione politica che permetta di stabilire analogie fra quanto avviene nel campo sin-

dacale, quanto avviene qui in Parlamento o quanto avviene nelle lotte politiche elettorali od amministrative.

Vi è quindi questa realtà di oggi che, se contiene un grande insegnamento, è proprio quello di dimostrare che, nonostante le profonde differenze ideologiche che esistono fra gli uomini che sono stati chiamati dalla fiducia dei lavoratori alla direzione dei sindacati, nonostante la profonda differenza di orientamento politico che vi è fra di loro, è tuttavia possibile l'unità d'azione sul piano delle rivendicazioni sindacali. Questa è la realtà della situazione, che potrebbe anche contenere degli insegnamenti ideologici, se vogliamo, ma non certo nel senso di quelli indicati dall'onorevole Roberti, non certo nel senso delle interpretazioni che egli vuol dare a certe posizioni vere o presunte assunte dalla C.G.I.L. sul problema dell'articolo 39, o, per esempio, sul problema della partecipazione del ministro del lavoro al congresso della « Cisl ». Non crediamo che l'onorevole Zaccagnini abbia scelto il momento giusto per un gesto che noi, anche a costo di sembrare ottimisti, vorremmo considerare come l'inizio di una più grande apertura verso tutte le organizzazioni sindacali, verso un'attuazione del principio della rappresentanza unitaria dei sindacati nella contrattazione e in tutti i vari organismi ove il sindacato deve essere presente. Anche a costo di essere ottimista, voglio considerare questo intervento dell'onorevole Zaccagnini al congresso della « Cisl » come un impegno ad essere presente al congresso della C.G.I.L.

ZACCAGNINI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. È ovvio.

NOVELLA. Se così non fosse, onorevole Zaccagnini, l'interpretazione del suo atto dovrebbe essere diversa perché il contenuto di tale atto cambierebbe obiettivamente la sostanza, diventerebbe nettamente negativo.

ZACCAGNINI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Purché mi rivolgiate l'invito.

NOVELLA. L'invito ci sarà.

Onorevoli colleghi, l'insegnamento che viene dalle lotte unitarie in questo momento smentisce abbondantemente la pretesa della Confindustria di definire politiche le agitazioni sindacali che sono in corso. Caso mai, vi è la conferma, la riconferma, direi, di un fatto: che l'anticomunismo serve ancora una volta come mezzo e strumento della difesa, della protezione, del rafforzamento della situazione privilegiata dei gruppi che dominano l'economia nazionale in tutti i vari settori. Questa riconferma lascia però a noi il dovere

di indicare nell'atteggiamento della Confindustria obiettivi che non sono limitati al problema del rafforzamento sindacale.

Vi è senza dubbio il tentativo di gettare dei germi di discordia in quest'azione sindacale che si sviluppa tra i lavoratori e le organizzazioni sindacali; vi è senza dubbio il tentativo di creare tale discordia fino ad andare al di là di quelli che possono essere i problemi e gli interessi immediati del padronato. Vi è senza dubbio qualcosa che tende a mettere in contraddizione la democrazia con la pienezza della libertà sindacale, qualcosa che vorrebbe far credere che è possibile parlare di democrazia con una posizione dei sindacati che sia ai margini di ogni effettiva rappresentanza autonoma delle forze del lavoro, come qualcosa che lasci le forze del lavoro sulle soglie stesse della democrazia, che non le vuole accettare come protagoniste e partecipi della direzione della vita economica, sociale e democratica del paese e che mantenga i lavoratori italiani, le organizzazioni sindacali, tutte le forze rappresentative del lavoro, ai margini di ogni potere democratico senza la possibilità di esercitare effettivamente i diritti e le libertà sindacali e politiche sanzionate dalla Costituzione.

Per questo, onorevole ministro, mi permetto di richiamare ancora la sua attenzione sulla importanza e sulla gravità del momento. Non siamo di fronte a singole vertenze. Ogni vertenza ha, sì, le sue rivendicazioni, ha avuto il suo inizio ed avrà la sua conclusione autonoma indipendentemente dalle altre, ma l'esame del movimento che abbiamo in atto nel nostro paese indica qualche cosa di più importante. Quello che si decide oggi con le lotte in corso è se i sindacati italiani debbano penetrare nella vita democratica e nella vita sociale del paese come protagonisti, come espressione diretta, possente, delle forze del lavoro, con i poteri contrattuali che sono stati ad essi riconosciuti e che sono consacrati nella Costituzione italiana.

Ho parlato dell'offensiva dei licenziamenti e del carattere politico che essa assume spesso all'interno delle aziende. Tale politica appare in tutta la sua gravità quando si pensa che essa si svolge nel quadro di una politica governativa generale dell'occupazione che è assolutamente negativa. Nel ribadire le posizioni critiche che abbiamo espresso in materia in sede di discussione generale, rileviamo che su questo aspetto della situazione italiana anche il relatore onorevole Calvi ha fatto delle osservazioni che noi accettiamo specialmente in riferimento agli squilibri zonali della nostra economia e alla concentrazione degli inve-

stimenti. Per quanto riguarda questa situazione vi sono delle gravi responsabilità generali alle quali il ministro del lavoro non può sottrarsi quale membro del Governo e quale compartecipe della elaborazione dei programmi e della politica governativa.

Un mutamento degli orientamenti generali in materia di politica di occupazione è evidentemente subordinato a un mutamento del Governo, ed è per questo che ci battiamo; pensiamo però che ogni linea generale lasci dei margini di iniziativa e di intervento ed è su questo che voglio soffermarmi. Vi sono oggi in atto delle iniziative governative che toccano da vicino i problemi di una politica di occupazione e di una politica di miglioramento del reddito dei lavoratori: è noto per esempio che si sta preparando una nuova edizione del piano Vanoni e che si vuol far ricorso con essa a una recrudescenza della politica tradizionale del capitalismo italiano, della politica cioè del blocco dei salari, della politica che porta al sacrificio della funzione fondamentale che devono svolgere le imprese pubbliche in certi settori e in certe regioni del nostro paese ai fini di una politica di industrializzazione, di sviluppo economico e di intervento dell'occupazione. Si tratta di una accentuazione di quella politica che sta all'origine della grave situazione in cui ci dibattiamo oggi, all'origine dell'enorme squilibrio che esiste tra nord e sud e della persistente disoccupazione cronica di circa 2 milioni di unità lavorative. Vi sono nel Ministero delle partecipazioni statali degli orientamenti che portano anch'essi a un definitivo abbandono delle più importanti funzioni delle imprese pubbliche, specie per quanto concerne alcuni settori fondamentali della nostra industria, orientamenti che hanno riflessi profondamente negativi sulla industrializzazione del Mezzogiorno e sulla politica di occupazione. Anche l'utilizzazione del prestito ha i suoi riflessi sulla politica di occupazione e a noi risulta che essa sarà estremamente dispersiva e con scarsi riflessi sullo sviluppo dell'occupazione. Vi è inoltre un evidente ritardo nella soluzione dei problemi relativi all'imponibile della manodopera in agricoltura e in particolare nell'adempimento degli impegni di carattere legislativo e sindacale che sono sorti qui alla Camera dalla votazione dell'ordine del giorno riguardante questa importante questione.

Diciamo francamente che non vediamo come si esplica l'iniziativa del ministro del lavoro in proposito; abbiamo anzi un'impressione di assenza o meglio di acquiescenza a tutti gli orientamenti negativi che prevalgono

nel Governo, mentre pensiamo che il ministro del lavoro abbia molto da dire e molto da fare all'interno del Governo stesso per fare sì che prevalga una politica di occupazione, quella politica che deve essere l'impegno più importante, il compito fondamentale che compete al ministro del lavoro. Chiediamo quindi all'onorevole Zaccagnini spiegazioni sul modo in cui adempie ai suoi impegni, a quelli del passato, ma soprattutto a quelli del presente e del futuro.

Voglio dire due parole anche sulla questione della istruzione professionale, sulla quale molti colleghi sono intervenuti. Anche su questo l'onorevole Calvi ha detto parole giuste ed ha messo il problema della formazione professionale in stretto collegamento coi problemi delle trasformazioni strutturali che avvengono nella nostra economia, coi cambiamenti di struttura che si verificano all'interno stesso delle forze del lavoro.

Ho l'impressione, però, che si tenda ad una eccessiva identificazione del problema della formazione professionale con quello dell'apprendistato, con quello dei corsi complementari per apprendisti, oppure con quello dei centri di addestramento professionale.

Ora, è evidente che i problemi della formazione professionale sono in parte dipendenti dal modo come l'addestramento professionale dell'apprendista o del disoccupato sviluppa l'educazione, da come si riqualificano le giovani forze del lavoro disoccupate in cerca di primo impiego o disoccupate perché licenziate. Solo in parte, però, dicevo, perché il problema dell'istruzione professionale, visto nel suo insieme, è sostanzialmente diverso dal contenuto di un impegno che riguardi l'apprendistato e i centri di addestramento.

Non vogliamo con questo sottovalutare la importanza e la necessità di un impegno maggiore per l'attuazione delle leggi sull'apprendistato, per l'attuazione dell'impegno, che deriva dalla legge, di una regolamentazione sindacale dell'apprendistato a livello di categoria nazionale, come non voglio affatto sottovalutare l'importanza dei centri di addestramento. Sono problemi di riesame e di controllo che riguardano la sproporzione tra i mezzi impiegati e i risultati ottenuti; credo che vi sia la grossa questione di vincere il sabotaggio padronale alla regolamentazione e alla disciplina sindacale delle scuole complementari di addestramento degli apprendisti. Il problema di fondo, dobbiamo rendercene conto, non è però quello dell'addestramento professionale così come è concepito oggi, o delle scuole complementari per l'apprendi-

stato. Di fronte all'impetuoso sviluppo delle nuove tecniche produttive, che dilaga dall'industria verso l'agricoltura, in tutti i settori della attività produttiva, dobbiamo renderci conto che, in questo momento, il problema di fondo è quello di elevare l'istruzione tecnica generale dei giovani, per lo meno dei giovani fino ai 16 anni, in rapporto allo sviluppo delle tecniche moderne, in rapporto ai cambiamenti delle strutture, delle forze del lavoro, in rapporto ai cambiamenti delle nostre strutture economiche.

È chiaro che questo problema non è risolto né dalle scuole di avviamento professionale, né può essere risolto (e non lo sarà mai) dalle scuole complementari di apprendistato così come oggi sono impostate, né dai centri professionali di addestramento.

Si pone un grande problema che è quello — a nostro avviso, a parere della C.G.I.L. — di aprire le porte degli istituti professionali ai giovani dai 14 ai 16 anni, e non solo a quelli che per circostanze fortunate possono fare a meno di una occupazione, ma a tutti coloro che sentono una spinta, una volontà, una esigenza a correre in avanti col progresso attraverso la conquista di una elevata qualificazione professionale.

Ebbene, questo problema deve essere affrontato. Noi della C.G.I.L. ci siamo meravigliati di aver trovato assente questo problema dai progetti di riforma della scuola. Abbiamo trovato tracce di impegno in disegni di leggi presentati dal ministro della pubblica istruzione e dal ministro del lavoro, già discussi o comunque presentati al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, un impegno che tende ad allargare in una certa misura la rete degli istituti professionali e a facilitare l'accesso di questi giovani a questi istituti. Ma siamo molto lontani dalle esigenze profonde e reali della nostra economia nazionale.

Noi dobbiamo affrontare la questione della estensione della rete degli istituti professionali, e della accessibilità ad essi da parte di tutti i giovani fino a 16 anni che sentano questa spinta verso la qualificazione professionale, traendo anche tutte le conseguenze sindacali e sociali che occorre trarre anche nel campo dei rapporti di lavoro. Pensiamo cioè che, se si vuole veramente risolvere questa questione, occorre abbandonare l'idea delle scuole serali o degli istituti professionali serali; se si vuole veramente che il giovane fino ai 16 anni possa varcare la soglia di questi istituti, un provvedimento di grande portata sociale, economica, culturale e morale deve essere preso, cioè quello di una effettiva riduzione dell'ora-

rio di lavoro a 6 ore per i giovani occupati nell'industria, nell'agricoltura e in altri settori, almeno fino all'età di 16 anni, liberando le giovani generazioni, ancora fragili sotto ogni punto di vista, dal fardello pesante di una giornata lavorativa che diventa sempre più insopportabile, anche in rapporto allo sviluppo delle tecniche produttive ed allo squilibrio che si verifica nel ritmo di lavoro all'interno delle fabbriche.

La C.G.I.L. ha in preparazione un progetto di legge che sanziona appunto le sei ore lavorative per i giovani al di sotto dei 16 anni. Con la proposta, che prevederà anche la fonte di finanziamento, non intendiamo abbandonarci a suggestioni di grandiosi miraggi: intendiamo semplicemente contribuire a rendere possibile un miglioramento del livello culturale dei giovani, soprattutto sul piano tecnico. Da parte sua, lo Stato dovrà contribuire allo stesso scopo migliorando il corpo insegnante e adattando tutti i corsi professionali agli scopi cui devono rispondere. Cioè essi devono essere articolati diversamente a seconda che debbano aiutare il giovane che ha già effettuato la scelta del proprio lavoro o il giovane che debba ancora effettuare tale scelta.

Poche parole, per finire, sulla questione della previdenza e della sicurezza sociale. Come è noto, il ministro ha accettato in Commissione l'ordine del giorno che invita il Governo a definire sollecitamente le linee fondamentali, le forme e i tempi di attuazione di una riforma dell'attuale assetto della previdenza sociale. Egli ha però respinto, nello stesso tempo, tutti o quasi tutti gli ordini del giorno che richiedevano misure parziali o immediate di miglioramento ed estensione della previdenza, rinviando tutto alla riforma generale. È di moda rinviare tutto alle soluzioni generali. Quanto però al problema previdenziale, vi sono questioni di indirizzi e di tempo da chiarire rapidamente. Alcuni orientamenti, verificatisi in questi ultimi anni ci preoccupano fortemente: sono quelli della Confindustria e anche quelli di molti ambienti governativi. Si parla sempre più spesso in questi ambienti di estensione a tutti i cittadini di un sistema di sicurezza; ma contemporaneamente si condiziona in maniera esplicita tale estensione, per esempio, all'elevamento dei limiti di età di pensionamento, alla soppressione dell'assistenza sanitaria per le piccole malattie e le piccole invalidità, alla soppressione della tutela economica per le malattie. Siamo di fronte alla palese preparazione di un attacco alle conquiste realizzate dai lavoratori in materia di previdenza sociale, attacco

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

inammissibile perché colpisce i diritti di una categoria che ha realizzato queste conquiste sulla base non solo della sua forza sindacale, ma delle sue stesse condizioni di vita.

È chiaro che per un'organizzazione sindacale una simile soluzione del problema della sicurezza sociale è assolutamente inammissibile. Noi lotteremo con tutte le nostre forze contro qualsiasi soluzione che cerchi di estendere il sistema di sicurezza colpendo le conquiste realizzate dal mondo del lavoro. Lotteremo con tutte le nostre forze per difendere gli attuali livelli di età e di pensionamento, per conservare e migliorare le pensioni di invalidità e vecchiaia, per conservare l'assistenza per la piccola invalidità, per conservare e migliorare la tutela economica per le malattie e gli infortuni.

Noi pensiamo che i tempi siano maturi per una riforma generale della previdenza che porti ad un sistema di sicurezza generale. Abbiamo sostenuto tutte le iniziative volte alla estensione del sistema previdenziale ai commercianti, agli artigiani, ai coltivatori diretti. Sosterremo tutte le iniziative volte ad estendere anche parzialmente la protezione sociale a tutte le categorie dei cittadini. Ma il nostro orientamento è quello di realizzare la sicurezza sociale senza nessuna decurtazione delle conquiste previdenziali già realizzate dalle categorie dei lavoratori; siamo per un sistema di sicurezza sociale che si realizzi su una linea che sia contemporaneamente di estensione e di miglioramento dei trattamenti attualmente in atto.

Noi pensiamo che la riforma previdenziale possa essere realizzata sulla base di due criteri fondamentali. Il primo si propone di raggiungere un miglioramento e una trasformazione per gradi delle prestazioni esistenti per i lavoratori dipendenti, per i coltivatori diretti, per gli artigiani e di assicurare l'estensione delle prestazioni di malattia e vecchiaia ai commercianti e agli ambulanti, come condizione per giungere alla graduale estensione di tutte le forme protettive, ai livelli più alti, a sempre più vaste categorie di lavoratori indipendenti e di cittadini; il secondo è quello di stabilire tempi di realizzazione graduati in un ragionevole numero di anni, in modo da garantire con tutta la rapidità possibile la costruzione di un moderno e generale sistema di sicurezza sociale.

Noi proponiamo che la protezione sanitaria superi i limiti attuali dell'assistenza malattia. Vogliamo cioè che tutte le moderne conquiste della scienza medica si trasformino, anche in questo campo, in progresso sociale,

con una visione organica e un coordinamento dei tre grandi aspetti fondamentali della protezione sociale: prevenzione, cura, recupero.

Il sistema di sicurezza da noi proposto si basa anche sull'importante principio di una netta divisione fra l'esercizio della protezione sanitaria e quello delle prestazioni monetarie e sull'altrettanto importante principio di un decentramento che assicuri un effettivo controllo democratico sugli enti gestori.

Il sistema di sicurezza da noi proposto richiede evidentemente una nuova notevole spesa, crescente di anno in anno. Di ciò siamo consapevoli ed appunto per questo proponiamo un'attuazione di tale sistema basata su criteri di gradualità.

Nel termine di quattro anni il sistema di sicurezza sociale da noi proposto potrà essere realizzato integralmente. La spesa, secondo i calcoli fatti dalla C.G.I.L., risulta notevole, tuttavia inferiore a quanto potrebbe sembrare a prima vista: prima di tutto perché nel nostro progetto la riforma si finanzia in buona parte da sé; in secondo luogo perché esso prevede la smobilitazione di una parte notevole di apparati e di impianti doppi e tripli, con alleggerimento delle spese generali; inoltre si fa affidamento sul recupero degli ingenti crediti che le amministrazioni degli enti previdenziali vantano nei confronti dello Stato, mentre è prevista la realizzazione di una notevole economia nel campo dei medicinali.

Il nuovo sistema contempla l'indispensabile intervento finanziario dello Stato, il quale potrà trovare i mezzi occorrenti attraverso una riforma fiscale; d'altra parte questo intervento si giustifica ampiamente per il fatto che lo Stato si è servito in passato, e ancora attualmente si serve, di fondi degli istituti previdenziali per scopi che non hanno nulla a che vedere con la previdenza.

Ritengo, onorevoli colleghi, di avere richiamato l'attenzione su alcuni dei più gravi problemi che esigono l'impegno del Ministero e del ministro del lavoro e che comportano anche un impegno del Governo; impegno che noi solleciteremo con passione e con energia, attraverso la nostra azione sindacale, consapevoli come siamo che la soluzione di certi problemi da noi posti e la realizzazione di certi obiettivi che ci prefiggiamo impongono un cambiamento dell'orientamento generale della politica del Governo e della sua stessa composizione.

Noi sosterremo con tutte le nostre forze la realizzazione nel nostro paese di una vera democrazia che apra alle forze del lavoro le porte della direzione della vita economica e so-

ziale. Sosterremo con tutte le nostre forze le iniziative che porteranno il sindacato ad un potenziamento del suo potere contrattuale, all'esercizio delle sue funzioni e dei suoi compiti. Agiremo con tutte le nostre energie per smascherare e smentire le menzogne che vogliono rappresentare la C.G.I.L. come organo al servizio di una determinata politica, ispirata da intenzioni politiche sulla base di piani politici.

Noi, non lo nascondiamo, abbiamo un grande disegno politico: il disegno di rinnovamento della vita politica, sindacale e democratica del nostro paese. Affermiamo che per noi vita democratica, potenziamento delle istituzioni democratiche, rappresentanza autonoma delle forze del lavoro, significa in primo luogo potenziamento del sindacato, riconoscimento della sua funzione, riconoscimento e potenziamento del suo potere contrattuale. Noi concepiamo il sindacato, come forza immediata e diretta del mondo del lavoro, come forza rappresentativa degli interessi più immediati e più concreti delle masse lavoratrici, come la organizzazione che più di ogni altra è orientata alla soluzione quotidiana e concreta dei problemi che si presentano al popolo italiano sul piano sociale ed economico, sul piano dello sviluppo della politica, economica nazionale, e su quello dello sviluppo delle istituzioni democratiche del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra. — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in considerazione anche dell'invito rivolto dalla Presidenza ad accelerare i nostri lavori, limiterò il mio intervento a due precisazioni riguardanti due punti di maggiore preoccupazione e di maggior rilievo nella nostra discussione.

In primo luogo dobbiamo notare che, mentre si sollecita continuamente la presenza del Ministero del lavoro, si denuncia la necessità di creare degli strumenti per una sempre maggiore presenza di questo Ministero nel mondo del lavoro. Questi strumenti, che sono molteplici, esistono; avranno se mai bisogno, come ogni cosa che nasce, di svilupparsi, di ammodernarsi, di nuove ponderazioni, ma certamente esistono.

Abbiamo sentito il richiamo appassionato, da parte di ogni settore, non solo all'urgenza di creare nuove possibilità di lavoro, ma soprattutto all'esigenza di assicurare ai nostri lavoratori un'attività lavorativa feconda, che dia ad essi ed alle loro famiglie le necessarie garanzie per un'esistenza dignitosa.

Nello stesso tempo sentiamo continuamente prospettare la necessità di un più preciso indirizzo dell'istruzione professionale, dei centri di addestramento, dei corsi di perfezionamento tecnico. Ciò sta a dimostrare che questi strumenti già esistono e che hanno solo bisogno di essere perfezionati alla luce della realtà, e in particolar modo alla luce di quella nuova realtà, che sono sicuro sarà felice, costituita dal mercato comune europeo, nel quale i lavoratori debbono portare il loro contributo.

Notiamo quindi che le richieste che continuamente vengono avanzate si riferiscono a strumenti esistenti, che però debbono seguire lo sviluppo determinato dai tempi; e, al tempo stesso, vengono a testimoniare come la politica svolta dai governi democratici che si sono succeduti e in particolare dai ministri del lavoro, abbia creato quelle condizioni atte a favorire gli interessi del popolo lavoratore.

La presente discussione ci ha portati a trattare in modo particolare due temi.

Oltre alla riaffermazione della necessità dell'istruzione professionale, di un tecnicismo, di una adeguata preparazione in vista del mercato comune e di una maggiore presenza del Ministero nel mondo del lavoro, abbiamo visto prospettare una grossa questione che investe la vita stessa dei sindacati, anche se su questa questione si è accesa una polemica tra gli oratori delle opposte parti politiche.

Si è detto da qualcuno che si vuole umiliare il sindacato, che si vuole attaccare il sindacato. A questo riguardo noi possiamo rispondere che né dai governi che si sono succeduti né dai vari ministri e tanto meno dal nostro partito, mai è stato fatto nulla che possa aver umiliato il sindacato. Al contrario, fin dai primi tempi della riconquistata libertà, abbiamo portato il nostro contributo alla sua edificazione, come è dimostrato dalla stessa Carta costituzionale, nella quale il sindacato trova un posto di particolare importanza. Quindi il tempo e le cose testimoniano che non solo abbiamo sempre cercato di valorizzare l'opera del sindacato, ma che della sua forza di rappresentanza è stato sempre tenuto conto da parte del Ministero del lavoro, in quanto sarebbe assurdo pensare che il Governo sia insensibile agli interessi del popolo lavoratore italiano.

Ora, è certo che bisogna intendere questa vita sindacale come un elemento di collaborazione per lo sviluppo dello Stato, non certo contro lo Stato e nemmeno come una forza che debba sfuggire al controllo dello Stato. Deve esservi la presenza sindacale nella vita

dello Stato, così come nei membri del sindacato deve esservi il senso dello Stato, altrimenti crolla tutta la struttura di ogni e qualsiasi ben ordinato regime democratico.

La Costituzione riconosce una posizione particolare al sindacato. Si è detto e si vuole che il Ministero del lavoro sia il ministero dei lavoratori. Osservo che, per la sua natura, per l'opera che svolge, per il fatto che tutte le organizzazioni sindacali, tutti i lavoratori si rivolgono a questo dicastero con piena fiducia affinché intervenga nella soluzione dei loro problemi, specie quando insorgono gravi difficoltà, questo può definirsi il ministero dei lavoratori. Ma, il Ministero del lavoro, appunto per il suo impegno di tutela sociale, per il suo impegno di espansione delle possibilità di lavoro con le creazione di altre fonti di lavoro (ricordo il piano Fanfani, voluto da un ministro del lavoro), appunto perché agisce per i particolari interessi delle classi lavoratrici, deve assicurare anche il giusto equilibrio degli interessi della collettività nazionale che nessuna persona responsabile può dimenticare.

Si è voluta muovere qualche critica in questi ultimi tempi a certi atteggiamenti del Ministero e si dice che essi dimostrerebbero come il Ministero non si senta di assumere la rappresentanza particolare dei lavoratori. È chiaro che nessun ministro può assumere una posizione pregiudiziale sia di fronte a determinati atteggiamenti sia nei confronti della politica generale che concerne l'equilibrio degli interessi della collettività nazionale. Ora, quando si viene a dire, come hanno fatto gli onorevoli Scarpa ed altri colleghi dell'opposizione, che è necessario che il ministero abbia a sua disposizione strumenti adatti per i suoi eventuali interventi, e che anche gli uffici periferici del Ministero abbiano la possibilità di intervenire con tutta la loro autorità a dirimere le controversie, ebbene, devo dire che questi strumenti non possono essere che le leggi che devono consentire agli organi del Ministero di intervenire con quella efficacia ed entro quei limiti che il Parlamento responsabilmente ha indicato.

Stamane, l'onorevole Roberti, parlando delle agitazioni in corso, delle vertenze sociali in atto che sono giunte ad un punto di particolare tensione, affermava che di fronte alla questione se una data azione è legittima o illegittima, legale od illegale, noi ci troviamo sforniti di qualsiasi potere per indicare i limiti della legalità, salvo per quelle azioni previste come reato dalle leggi vigenti.

Noi non abbiamo una legge che, in presenza di vertenze sociali, indichi con esattezza fin dove un'azione è legale, legittima, e quando essa debba essere definita un atto di arbitrio, un sopruso anche per ciò che riguarda l'intervento dello Stato. È evidente che il Parlamento di fronte a queste situazioni non può rimanere inerte, non può dire che si tratta di una questione sindacale che esula dalla sua competenza. La Costituzione riconosce il diritto allo sciopero, riconosce il diritto alla libera organizzazione sindacale, ma non so quanto sia giustificata un'eventuale azione da parte del sindacato che, in sostanza, nella difesa degli interessi di certe categorie, vada invece con la sua azione a colpire il cittadino e la collettività nazionale.

Evidentemente credo che nessun Parlamento possa rimanere estraneo e che nessun governo possa, nella sua responsabilità, non prendere quei provvedimenti (naturalmente non diretti contro i sindacati o i lavoratori) che la situazione esige per evitare che i cittadini vengano a soffrire.

Se per motivi di ordine sindacale si chiudono i cinematografi o si fermano i trasporti automobilistici, il cittadino può non risentirne. Ma se, invece, per motivi di ordine sindacale, per rivendicazioni anche pienamente legittime e giuste, uno sciopero interrompe i rifornimenti necessari alle popolazioni, allora è chiaro che lo Stato non può restare indifferente; così come l'ente locale non potrebbe rimanere impassibile eventualmente di fronte all'abbandono degli ospedali da parte dei medici e degli infermieri.

Esprimo il vivo augurio che la vertenza dei marittimi sia al più presto risolta positivamente. Però, devo rilevare, come del resto ha sottolineato nel suo intervento l'onorevole Bardanzellu, che con lo sciopero non si deve arrivare ad assediare, per esempio, un milione e mezzo di sardi per i quali le comunicazioni marittime con la madrepatria sono indispensabili. Posso essere anche concorde sulle rivendicazioni dei lavoratori marittimi, ma penso che essi non hanno il diritto di far mancare i rifornimenti indispensabili.

SANTI. Onorevole Repossi, tenga presente che lo sciopero non riguarda la marina da carico.

REPOSSI. Onorevole Santi, la prego di consultare i lavori della Costituente e di vedere come si è arrivati alla formulazione dell'articolo 40, il quale sancisce il diritto di sciopero, ma ne prevede anche una certa regolamentazione. (*Interruzione del deputato Novella*). Nello stesso patto di unità sindacale

III. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

vi è un codicillo, firmato da Di Vittorio, da Grandi e da Lizzadri, che riguarda appunto i servizi essenziali.

NOVELLA. Ma vi è pure l'articolo 41 della Costituzione.

REPOSSI. Nessuno vuole umiliare i sindacati. Ma voi, onorevoli colleghi della sinistra, non potete affermare che lo Stato non si deve preoccupare quando un'azione sindacale, pur rivolgendosi contro l'imprenditorato, reca gravi danni a tutta la cittadinanza.

Penso che le stesse organizzazioni sindacali dovrebbero assicurare che, in caso di sciopero, i cittadini nulla hanno da temere per le loro necessità vitali.

A questo proposito, cioè a proposito di lavoratori statali o addetti a servizi essenziali, ricordo che alcuni sindacalisti mi dicevano che nello stato giuridico di tali lavoratori, relativamente al diritto di sciopero, non esisteva alcunché che li differenziasse da tutti gli altri cittadini. Ciò è ovviamente inconfutabile, perché tutti i cittadini hanno eguali diritti ed obblighi nei confronti dello sciopero. Ma vi è un elemento di differenziazione, del quale non si può non tener conto: i lavoratori di altri settori non fanno giuramento di fedeltà allo Stato, come fanno i pubblici dipendenti, che, proprio in virtù di questo giuramento, sono considerati pubblici ufficiali.

Con queste affermazioni, non si vuol certo limitare il diritto di sciopero, ma si vuole richiamare la responsabile attenzione del Parlamento su queste situazioni affinché siano forniti quegli strumenti idonei a rendere legale lo sciopero, a salvaguardare il lavoratore che abbia scioperato, proteggendolo da eventuali rappresaglie, a rafforzare anche la stessa azione di sciopero, fornendola di garanzie adeguate, affinché i cittadini, di fronte a qualsiasi lotta sindacale, possano proficuamente far valere le proprie esigenze, che, nella fattispecie, non sono caratterizzate dal desiderio del possesso di un'automobile, ma talvolta, nei casi limite, dalla necessità della fornitura di un'autolettiga per il trasporto di un ammalato o di un ferito.

Credo quindi, onorevole ministro, che si debba studiare attentamente questo problema, per adottare un idoneo provvedimento, che non sia in funzione antis-ciopero, ma favorisca l'apprestamento di quegli strumenti che rafforzino l'azione sindacale e diano anche al Ministero la possibilità di intervenire quando le norme medesime siano eventualmente violate.

Si è qui parlato anche di un'altra grossa questione, quella delle tutele sociali. Molti

rimproveri, non so fino a che punto giustificati, sono stati mossi al Governo, senza tenere conto del fatto che lo stesso relatore ha al riguardo sottolineato alla responsabilità del Parlamento l'esistenza di una crisi che non è del sistema, ma è una crisi di ordine finanziario, che esige provvedimenti urgenti per la sua sanatoria e che pone il Parlamento di fronte all'impegno inderogabile di un attento riesame dei provvedimenti attualmente esistenti, per arrivare, non ad un sistema nuovo, ma all'emanazione di norme che diano motivo di certezza piena per il futuro.

A questo proposito, ho sentito parlare, direi con facilità, del passaggio da un sistema previdenziale ad un sistema di sicurezza sociale. Ho sentito con molto piacere quanto ha detto l'onorevole Novella relativamente all'esistenza di un piano idoneo a fornire in quattro anni a tutto il popolo italiano delle proficue garanzie, pur con sistemi contributivi più costosi. Egli ha anche detto che l'adozione di questo piano richiede un maggiore impegno da parte dello Stato.

Certo, tutto diventa facile se il problema viene risolto caricando lo Stato di maggiori oneri, dimenticando però che lo Stato non è un creatore, ma un distributore di ricchezze, per cui bisognerebbe metterlo nelle condizioni di aumentare queste ricchezze, per poi distribuirle. Si parla di soluzioni che richiedono un impegno maggiore da parte dello Stato, come se si trattasse di cose realizzabili senza una ponderazione attenta, tenendo ben presente che non sembra esservi uno Stato che dia la piena sicurezza sociale in ogni campo ai suoi cittadini. Alcuni hanno realizzato un sistema di sicurezza sul piano della malattia e poi sono magari dovuti ricorrere alla svalutazione monetaria ed in un secondo tempo alla imposizione di un tributo sulle prestazioni; altri hanno un sistema di piena sicurezza per quel che riguarda le pensioni, ma bisogna vedere quali sono i limiti di quelle pensioni e la loro rispondenza alle necessità dei benefici. Noi assistiamo a questo fenomeno: che gli Stati più ricchi, in generale, non hanno abbondanza di leggi di carattere sociale. La vicina amica Repubblica svizzera ha faticato molto a realizzare l'assicurazione per la vecchiaia (non quella per la invalidità): gli assegni familiari e l'assistenza malattia non esistono sul piano della legislazione di quello Stato.

NOVELLA. In quel paese non è nemmeno riconosciuto il voto alle donne.

CALVI, *Relatore*. Non è questo un problema previdenziale, onorevole Novella.

REPOSSI. Comunque mi auguro; e la democrazia cristiana si augura, che vi sia la possibilità di andare incontro nel modo più ampio a tutte le esigenze di sicurezza dei nostri concittadini. La revisione di un sistema di sicurezza che garantisca a tutti un minimo non esclude che possa essere integrato da un sistema di previdenza.

Quello che importa è che tutte le osservazioni fatte durante questo dibattito concordano sulla necessità di un'adeguata ponderazione su questi provvedimenti di tutela sociale al fine di apportarvi quei correttivi che valgano ad ottenerne migliori risultati.

Dobbiamo per altro respingere nel modo più reciso quanto è stato qui asserito dall'onorevole Scarpa, secondo il quale i governi che si sono succeduti negli ultimi dodici anni non hanno saputo imprimere alla previdenza sociale un corso tale da corrispondere alle attese dei lavoratori, e ciò perché si sarebbe voluto sfuggire alla direttrice indicata dalle 88 mozioni della famosa commissione per la riforma della previdenza sociale. Mi auguro che egli abbia attentamente letto quelle 88 mozioni ed allora, considerando attentamente l'evolversi della situazione dal 1945 ad oggi, si renderà conto che proprio in quella direttrice si è sempre marciato, realizzando i vari obiettivi, purtroppo non secondo le necessità ma guardando ad essi, entro i limiti delle possibilità. Poiché con il sistema previdenziale o con qualunque sistema di sicurezza sociale, quando si procede con un'arditezza che supera le possibilità, ci si può trovare in momenti di crisi come quello attuale — bisogna dirlo con molta franchezza — oppure ci si può trovare a ricorrere a misure inflazionistiche che comprometterebbero anche l'effettiva consistenza dei salari. I colleghi non devono dimenticare che i problemi di questo settore sono stati affrontati e risolti con i limitati mezzi allora disponibili: non è lecito quindi sottovalutare lo sforzo enorme che noi abbiamo compiuto proprio per non lasciare un milione di vecchi lavoratori con una pensione che era legata ad un sistema fallito a causa della svalutazione monetaria, con le riserve finanziarie che non potevano ormai più dare loro speranze. Da quel sistema siamo giunti, attraverso il tempo, a quello attuale che ha portato a codificare nella legislazione italiana quell'altissimo principio che è il dovere della solidarietà ed il diritto alla solidarietà.

Ecco il fondo Fanfani, il fondo di solidarietà nazionale del 1947, ecco il fondo di adeguamento pensioni del 1952. Tutto ciò ha portato veramente ad un sistema che, proiet-

tato nel tempo, farà sì che la pensione diventi effettivamente il giusto sostitutivo del salario.

È evidente che a mano a mano che avanziamo nel tempo, e quindi ci allontaniamo da quel peso enorme di un sistema che per 30 anni ha operato in un certo modo e ha portato poi al fallimento di quel sistema previdenziale, noi ci troveremo nelle condizioni e nella necessità di operare delle revisioni del sistema, di trovare delle modalità fino al momento che, nello sviluppo generale, non si avrà più bisogno di ritocchi perché allora vi sarà una stabilizzazione per la quale, sia per lo sviluppo della popolazione pensionabile, sia per i fenomeni economico-finanziari, si troverà una compensazione attraverso il congegno stesso del sistema.

Ad esempio, quando nel 1952 abbiamo formato le tabelle di contribuzione, siamo stati costretti a compilare tabelle che rispondevano più ai bassi che non agli alti salari; tabelle che, sotto certi aspetti, si presentavano più favorevoli di quelle approvate dalla legge del 1958, anche perché in quel momento (1952) avevamo il peso vivo, presente, opprimente direi, di 30 anni di contribuzione povera che non poteva dare delle risultanze in misura di pensione che fossero almeno minimamente rispondenti alle giuste aspettative dei lavoratori.

È altrettanto chiaro che tra 15-20 anni, quando la contribuzione sarà forte, le tabelle potranno avere una stabilizzazione e cioè potranno essere inquadrare in quella che sarà la proiezione in una vita media lavorativa e che diano il risultato di una pensione che sia sostitutiva del salario.

Dobbiamo studiare e scoprire quali sono stati i fenomeni che hanno determinato la crisi attuale, quali le prospettive, per dare le garanzie migliori nell'applicare i principi di sicurezza sociale, nel nostro sistema previdenziale.

Molte volte si fa una questione di età. In verità sono ben pochi i paesi i quali danno la pensione di vecchiaia a 60 anni; non credo che superino il numero di tre o quattro.

NOVELLA. Ma vi sono anche pochi Stati con due milioni di disoccupati.

REPOSSI. Onorevole Novella, le rivolgo una domanda: quando ella pensa di fare una legge per il pensionamento, si propone di pensionare forse una persona che lavora a piena paga? Evidentemente no. Ora, il primo fenomeno da considerare è quello che noi abbiamo dei lavoratori a paga piena i quali riscuotono la pensione; quindi diamo loro un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

superreddito. È giusto questo? Non dico di decurtare il reddito di cui ora i lavoratori godono; ma possiamo creare gli strumenti per l'avvenire, anche allo scopo di arrivare ove è carenza di contribuzione. Al lavoratore che ha versato i contributi solo per pochi anni, in quanto un incidente sopravvenuto gli ha impedito di contribuire ulteriormente, si deve tentare di dare ugualmente pienezza di pensione. Si tratta di trovare una compensazione non togliendo nulla ai lavoratori, ma applicando proprio il principio a cui si ispira la sicurezza sociale: togliere a coloro che hanno di più per dare a coloro che hanno di meno, il che in sostanza significa colmare un bisogno, non già assicurare dei superredditi.

Ecco la ragione per cui possiamo dire che non è più questione di età; qui si tratta di uniformarsi ai principi stessi della sicurezza sociale per intervenire ad appagare un bisogno. Ma finché questo bisogno non si presenta, non dobbiamo neppure dare dei superredditi. Questo è un pensiero mio personale, e ho voluto portare un esempio, senza per questo entrare in una discussione che potrebbe essere molto lunga. Questa comunque è la ragione per cui diciamo: vediamo di ispirarci a quei principi di sicurezza sociale per i quali si invoca la solidarietà; solidarietà che non può essere certo richiesta per dare dei superredditi, ma per soddisfare bisogni urgenti, in quanto questi bisogni insoddisfatti creano una crisi nella famiglia ed anche nella società.

Le stesse osservazioni mi sia consentito fare a proposito dell'assistenza malattia. È noto a tutto il Parlamento, ma è noto anche ai lavoratori, che io mi preoccupo più di creare dei centri traumatologici per il recupero funzionale e professionale, per i poliomielitici, per i diabetici, per i paralitici, che non del piccolo rischio; e mi preoccupo altresì di evitare che si spendano 50-60 miliardi all'anno per guarire dei raffreddori. Mi preoccupo anche quando, facendo i conti, mi accorgo che un tubetto di aspirina costa all'assicurazione 1.350 lire, quando vedo registrate, per una zona di 93 assistibili, 1.141 visite.

Allora sostengo che bisogna rivedere con molta attenzione anche l'intervento per l'assistenza malattia; che occorre garantire, sì, questa assistenza, ma quando si presenta la malattia, il rischio; e garantirla, come osserva anche l'onorevole Bucalossi, in modo da evitare una dispersione di mezzi finanziari con i quali potremmo invece creare degli istituti di cui tutti riconosciamo l'urgenza e che rispondono veramente a finalità sociali in quanto tendono, oltre che a riparare un

danno, a recuperare l'uomo che deve essere l'oggetto primo della preoccupazione assistenziale e previdenziale.

Quindi, consideriamo sempre questi problemi con attenta generosità e con molta cura, ma anche preoccupandoci di dare al sistema che abbiamo creato una proiezione nel futuro che garantisca almeno ai giovani lavoratori un avvenire sicuro, animati sempre dal desiderio vivo di dare questo bene alle classi lavoratrici.

Per quello che mi riguarda, ripeto qui quello che ripetei ad un'assemblea di lavoratori: che se per l'impostazione o la soluzione di un problema dovessi proporre attuazioni che apparentemente appaiono impopolari e possano risvegliare anche contro di me motivi di impopolarità, ebbene, se avessi la certezza che in questo sta la garanzia del domani, accetterei l'impopolarità di oggi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'avere io appartenuto al movimento della Resistenza mi ha insegnato a resistere: e questo bilancio del lavoro è un po' il bilancio della resistenza, anche perché un tempo così erano chiamate le organizzazioni operaie.

Ella sa, onorevole ministro, quanta stima ho di lei e, se per un certo aspetto ho insistito contro la mia interiore volontà che era quella di non prendere la parola, è stato soprattutto per la stima e, dirò di più, per l'affetto che ho verso dei lei. Ella ha avuto un inizio singolare nella sua attività di ministro: ha potuto far produrre dal Parlamento un fatto nuovo, anche se, a mio avviso, non è un fatto risolutivo: la legge che andrà non so sotto quale nome di ministro, Vigorelli o Zaccagnini, o forse piuttosto Rubinacci, per un certo apporto che l'onorevole Rubinacci diede a questa legge, che poi è un po' il contrario del disegno di legge che egli aveva predisposto.

Un fatto nuovo dicevo, sul quale indubbiamente molti lavoratori nutrono speranze. Cioè essi pensano che l'avere il Parlamento dato la possibilità al Governo di far diventare obbligatoriamente operanti i contratti di lavoro costituisca realmente un avvio ad un maggior potere, direi, di difesa dei lavoratori stessi. Ho visto che un giornale che parla di socialismo, *Italia domani*, parla di questa legge *erga omnes* come se fosse una legge che cambierà tutto; soprattutto come una legge che dovrebbe riguardare il povero Mezzogiorno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

e rappresentare il primo intervento contro i « salari neri » che, specialmente nel Mezzogiorno, hanno finora permesso agli imprenditori di sottrarsi agli obblighi contrattuali e di realizzare illeciti guadagni, agevoli nel loro giuoco dalla disoccupazione.

Vedete, onorevoli colleghi, uno dei vantaggi che il regime fascista aveva nei nostri confronti era dato dal fatto che non aveva schedato così gran numero di disoccupati nel Mezzogiorno, anche se ad un certo momento, per risolvere il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno, trovò modo di avviarli verso l'Africa in qualità di conquistatori di un posto al sole. Voglio dire questo perché anche allora vi era una legge che stabiliva l'obbligatorietà dei contratti collettivi. Malgrado questo, per quel che si sa, il problema delle evasioni era notevole.

Proprio ieri l'altro, dovetti intervenire presso l'ispettorato del lavoro di Torino per una grande azienda, la maggiore azienda di Torino, in ordine ad una violazione di orari che si commetteva nel reparto fonderia della Fiat Mirafiori. E l'ispettore col quale parlavo mi rispose: « Ma lo sa, onorevole, che abbiamo qui migliaia di denunce e non abbiamo personale sufficiente per controllare se queste denunce corrispondono al vero? ».

E questo avviene a Torino, grande città dove indubbiamente i lavoratori hanno il vantaggio di essere alfabeti e, perciò, di saper leggere il contratto di lavoro. Immaginate in quel povero sud dove ancora esistono tanti analfabeti e dove indubbiamente la Cassa per il mezzogiorno non ha finora provveduto per l'area depressa sindacale perché, se depresso è il sindacalismo del nord, indubbiamente maggiormente depresso lo sarà nel sud.

Chi farà osservare questi contratti? È chiaro che molti lavoratori penseranno un giorno a questa legge come ad una legge votata all'unanimità dal Parlamento, però anche come ad una legge che si è aggiunta ad un'altra legge. Il relatore onorevole Calvi, con il quale mi scontrai quando si concludevano i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, sosteneva che non basta fare le leggi. L'onorevole Calvi lo sosteneva a proposito di una legge particolare che, direi, sarebbe la legge che permette ai lavoratori, opportunamente istruiti, di fare rispettare i contratti, cioè la legge che dà un potere giuridico alle commissioni interne. Ma non sempre i lavoratori potrebbero fare osservare la legge, i contratti, se non li conoscono. Almeno i sindacati, le

associazioni dei lavoratori, come le « Acli », dovrebbero adempiere questo dovere. Ma quando andando in giro nello stesso nord come delegati dell'inchiesta trovammo il segretario di categoria sindacale che non conosceva il contenuto dei contratti di lavoro, vi è già motivo per demoralizzarsi.

Io non appartengo al partito delle nobildonne. Ho già avuto occasione di spiegare che cosa è il partito delle nobildonne. Un gruppo di nobildonne francesi, preoccupate del sempre maggiore incremento della prostituzione a pagamento, dissero: lo fanno le donne del popolo per bisogno, noi faremo la concorrenza, *gratis*, naturalmente. I problemi dei lavoratori italiani non si risolvono con il partito delle nobildonne, anche se le nobildonne appartengono al mio gruppo parlamentare. È un problema di sincerità, di mettersi dentro la realtà, non di fare le commedie. Tanto volte si parla di condizioni drammatiche. Per quello che so io, si tratta piuttosto di condizioni filodrammatiche, ma le posizioni filodrammatiche vanno bene nei teatrini degli oratori, non nel Parlamento, soprattutto se se ne vuole rispettare la funzione.

Penso, onorevole Rubinacci, che ella potrebbe riaprire l'inchiesta a Torino, soprattutto alla Fiat, anche perché molti degli interrogati di allora sono diventati parlamentari. Evidentemente, il problema della legge è importante soprattutto quando ci si trova di fronte ad un forte potere economico espresso da una grande potenza industriale. Quando accompagnammo il defunto compianto senatore Perrier insieme con altri colleghi di questa Assemblea, come gli onorevoli Negarville, Riccardo Lombardi, Butté e Roberti, il povero Perrier rimase assai male allorché il capo dei sorveglianti della Fiat invitò noi parlamentari a compilare quel talloncino di entrata che ai visitatori degli stabilimenti Fiat fanno compilare. Ebbi allora a dire, dopo aver portato il saluto ai membri della commissione interna della Fiat, rappresentati dal cosiddetto « coordinamento » e successivamente ai rappresentanti la proprietà, « che il Parlamento era venuto a vedere le condizioni di lavoro degli operai », se la Fiat era regno o repubblica. È chiaro che la forza della repubblica è la legge, ma se la legge non si fa, come può essere forte la repubblica?

Ho sentito che si sono riportate le denunce già espresse dagli stessi ambienti « aclisti ». Le denunce si possono ripetere all'infinito e servono a suscitare gli applausi e fanno parte del partito delle nobildonne. Il problema è porre dei rimedi in concreto.

Il problema che possiamo porre noi che ci affermiamo pubblicamente cattolici e come tali seguaci del magistero della Chiesa, è diverso da quello che si possono porre i marxisti. Qui è la distinzione fondamentale, qui sta il mio dissenso con il gruppo dei sindacalisti della C.I.S.L., che ormai risale a tanti anni fa, al 1950, quando la C.I.S.L. si staccò dalla impostazione primitiva, da quella che Grandi ed io rappresentavamo e che si immedesimava allora nelle stesse « Acli ». Evidentemente ero già già reazionario fin da allora, quando mi scontravo col collega Di Vittorio, a poche settimane dalla morte di Grandi, qui in sede di Assemblea Costituente, come correlatore sul tema sindacale. Sul tema del diritto di sciopero, nella seduta del 23 ottobre 1946, osservavo in primo luogo che « dovendosi fissare in che modo debba esercitarsi il diritto di sciopero, ciò vuol dire che l'esercizio di tale diritto non deve essere qualcosa di arbitrario ». Da allora credo di essere stato sempre coerente.

Ricordo che, appena dopo la Liberazione, alla camera del lavoro di Torino ricevetti la visita di un collega, attualmente assunto a responsabilità ministeriali, e di monsignor Civardi. Mi portarono gli allegati al patto di unità sindacale ed a proposito del diritto di sciopero mi dissero che non solo escludevano lo sciopero per i pubblici dipendenti, ma in ogni caso a questa arma sindacale si sarebbe ricorsi solo previo *referendum* fra i lavoratori interessati. Questo era il concetto di allora.

Senonché, le cose sono successivamente cambiate, tanto che nei giorni scorsi abbiamo appreso dai giornali che lo sciopero dei marittimi aderenti all' C.I.S.L. risulterebbe indetto per volontà di una sola persona, un certo capitano Romagnoli, perché fra l'altro da quattro anni gli organi direttivi della Fegemare non erano convocati. Penso che il Romagnoli, anche se capitano, non abbia la forza che aveva il nostro collega capitano Giulietti. E democrazia questa? Qui i critici devono riabilitare la C.G.I.L., considerata non democratica.

SANTI. Noi non abbiamo bisogno di essere riabilitati da nessuno.

RAPELLI. Arrivati a questo punto, la C.I.S.L. può dichiarare che continua lo sciopero: non avendo nessun seguito, non ha certo modo di farlo cessare. Intanto, però, l'onorevole Novella può vantarsi di aver ottenuto la solidarietà dei portuali di New York. Egli sa però che quei portuali non appartengono alla federazione sindacale mondiale di cui egli è vicepresidente. Appartengono, in-

vece, alla C.I.S.L. internazionale di Bruxelles che ha espresso la sua solidarietà soltanto per la partecipazione allo sciopero della C.I.S.L. e della U.I.L.

NOVELLA. Questa è solidarietà operaia.

RAPELLI. Solidarietà operaia fino ad un certo punto. È tale se gli operai sono consultati prima di fare lo sciopero e ne conoscono i motivi. Del resto ella, onorevole Novella, fa benissimo a profittare della situazione che le offre quel frontismo sindacale che ella desidera tanto. Ma non si dica che in questo modo si realizzano gli interessi dei lavoratori. Vorrei, per esempio, che il collega Buttè ci dicesse lo stato d'animo dei lavoratori bancari dopo la conclusione dello sciopero della categoria.

Fare uno sciopero è facile, ma occorre una meditata valutazione del *pro* e del *contra* per indirlo e non è sempre necessario ricorrervi per modificare le norme di un contratto di lavoro.

Penso che sia in previsione di questo grande numero di scioperi che la presidenza centrale delle « Acli », così sollecita degli interessi dei lavoratori, ha scelto per il numero della rivista di giugno, come argomento della vita dei nuclei, la tecnica degli scioperi. Quando il supplemento « Acli » parla delle decisioni di sciopero, ricorda il *referendum*. Poi soggiunge: il *referendum* può ritardare lo sciopero; ed io dico: un ritardo che pur si giustificerebbe per consultare il suggerito manuale di morale del teologo Guzzetti. Ho consultato il libro e ho appreso che, prima di ricorrere allo sciopero, bisogna valutare quattro criteri: a) che si tratti di un diritto certo; b) che non vi sia altra via per farlo trionfare; c) quando vi sia fondata speranza di successo; d) quando vi sia proporzione fra bene che si spera e male che si teme per sé e per gli altri.

Evidentemente, un cristiano deve considerare, oltre la propria persona, anche il proprio prossimo; e il dirigente « aclista », in quanto dirigente sindacale, dovendo decidere uno sciopero dei trasporti, non potrebbe attenersi al principio che in alcune industrie la sorpresa è considerata essenziale per il successo dello sciopero. Avverrebbe così che una persona prende un autobus, che poi si ferma, come a Biella, perché il diritto dello sciopero è intoccabile. Intanto il viaggiatore può perdere il treno. (*Interruzione del deputato Santi*).

SANTI. Ricorda lo sciopero dei tranvieri?

RAPELLI. Ma allora facevamo lo sciopero anche per protestare contro il fascismo. Comunque, invitavamo i tranvieri a farlo sapere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

prima: il preavviso è un dovere (*Interruzione del deputato Santi*).

DONAT-CATTIN. E quando mai la C.I. S.L. ha proclamato scioperi senza preavviso?

RAPELLI. Non sto polemizzando con lei, onorevole Santi; pongo un problema di ordine generale. Sto parlando della tecnica degli scioperi spiegata agli « aclisti » e sto dicendo che il cattolico deve considerare lo sciopero da un punto di vista morale che non può sempre essere il vostro.

DONAT-CATTIN. Ella lo considera dal punto di vista di un sindacato che non fa mai scioperi.

RAPELLI. Lo scopo del sindacato non è lo sciopero in sé e per sé, ma di ottenere migliori condizioni per i lavoratori. Del resto, su questi argomenti possiamo sempre discutere nell'ambito degli organi di partito. Io sto parlando in linea di principio della differenza che esiste fra noi. Il problema è molto diverso.

DONAT-CATTIN. Il problema può essere posto da chi non sabotava gli scioperi.

PRESIDENTE. Non posso consentire queste continue interruzioni! Quando ella ha preso la parola, onorevole Donat-Cattin, ha potuto parlare liberamente. Consenta, dunque, all'onorevole Rapelli di fare altrettanto. La invito comunque, onorevole Rapelli, a non raccogliere le interruzioni.

RAPELLI. Se non me ne fanno, non le raccolgo, signor Presidente!

DONAT-CATTIN. Certi atteggiamenti non sono da galantuomo.

RAPELLI. Quando uno parla a viso aperto, lì si vede il galantuomo.

DONAT-CATTIN. Il cosiddetto « sindacato autonomo » è in realtà della Fiat.

RAPELLI. Il tempo dirà a chi appartiene. Ella potrà dire queste cose al professor Valletta quando andrà a chiedergli nuovi sussidi. (*Proteste del deputato Donat-Cattin — Commenti*) Ci troviamo evidentemente di fronte a fatti nuovi, che hanno indubbiamente irritato l'onorevole Donat-Cattin, come l'approvazione della legge per il riconoscimento giuridico dei contratti collettivi di lavoro.

Il problema è e rimane un problema di principio. Io non collego necessariamente allo sciopero il potere contrattuale dei sindacati. Del resto, coloro che invocano per l'agitazione in atto l'azione mediatrice del Governo a favore dei più deboli, riconoscono che con il solo sciopero i deboli non riescono a difendersi sufficientemente.

Ecco perché pensavo (come ben sa l'onorevole ministro, con il quale ebbi occasione di discutere questo problema, quando era sot-

tosegretario con il ministro Vigorelli) che fosse più utile per i sindacati una legge interpretativa dell'articolo 36 della Costituzione, in quanto essa avrebbe costituito una piattaforma di difesa per tutti i lavoratori ed un punto di partenza per una azione differenziata dei sindacati.

La legge approvata dal Parlamento, viceversa, irrigidisce il sistema sindacale perché lo circoscrive solo nel contratto di categoria, quando è noto che le categorie subiscono le ripercussioni dei mutamenti tecnologici e vanno soggette a radicali trasformazioni.

È chiaro allora che il sindacato dovrà trovare un'altra strada e può anche darsi che in questa nuova direzione occorre qualche volta muoversi anche con l'arma dello sciopero, come viceversa potrebbe accadere che non sempre lo sciopero fosse necessario.

Svolgendo queste considerazioni, ho evidentemente presente il problema torinese; anzi, se in questi anni, fin da quando rappresentavo nella C.I.G.L. la corrente sindacale cristiana, mi è stata mossa una accusa è stata quella di essere dominato dalle esigenze sindacali di una città industriale in cui si è sviluppata una forte azienda. Il problema, però, non è soltanto torinese né soltanto italiano, perché altri paesi si trovano in queste stesse condizioni. Ho compiuto recentemente un viaggio in Francia ove si sono fatti parecchi accordi particolari di impresa. Qual è la diversità tra la situazione francese e quella italiana? Che nella situazione francese noi abbiamo non solo i delegati eletti dal personale all'interno che firmano questi accordi, ma può accadere che vi sia l'assistenza dei sindacati i cui rappresentanti, spesse volte, firmano tali accordi. Molti di questi accordi contengono le clausole antis-ciopero, che in Francia sono in discussione come lo potrebbero essere da noi.

La posizione francese, in materia di diritto di sciopero, è uguale alla nostra; se non erro, uguale è la dizione della costituzione. Tanto la costituzione della Quarta repubblica come quella della Quinta repubblica affermano che « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolamentano ». Però, come da noi, anche in Francia il Parlamento non ha mai provveduto a fare le leggi richieste. In Francia (non per nulla siamo chiamate le due sorelle latine) i sindacati hanno all'incirca tenuto lo stesso atteggiamento dei sindacati italiani: niente legge sullo sciopero, il diritto di sciopero è un diritto intoccabile, però non definito come diritto. In questo caso la carta costituzionale diventa una specie di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

terra di nessuno, perché ciascuno se ne può appropriare a suo modo.

Questi accordi francesi, dicevo, stabiliscono delle clausole antisciopero. In Italia, accordi di questo genere, firmati come tali, non ve ne sono, in Francia sì. E vi sono stati dei sindacati che, non avendoli firmati, hanno portato questi accordi in giudizio per conto di qualche loro militante che era rimasto vittima delle clausole antisciopero. La magistratura, purtroppo, ha dato torto al militante, pur mancando una legge e pur essendosi affermato nella costituzione il diritto di sciopero. Perché la magistratura è partita dal concetto che questo premio antisciopero era per stabilire una assiduità al lavoro e, non essendo tutti d'accordo sullo sciopero perché magari accettato soltanto da una parte dei lavoratori, evidentemente lo sciopero stesso era stato considerato non legale. Criterio che adotta anche la magistratura tedesca.

Prospetto il problema che potrebbe rientrare in quella famosa legge sulle pratiche antisindacali che sarei curioso di vedere preparata o dal Governo o presentata dall'iniziativa parlamentare, perché si potrebbe stabilire se un determinato premio, corrisposto ad uno scopo, rientra come pratica antisindacale perché contro l'esercizio del diritto di sciopero, anche se questo diritto non è legislativamente definito.

Intanto, a mio avviso, questo diritto dovrebbe essere esercitato dagli interessati in forma democratica: non può essere il capitano Romagnoli a decidere per i suoi organizzati o per i lavoratori; dovrebbero essere i lavoratori a decidere. Né tanto meno, se non vi è vincolo legislativo che obblighi allo sciopero, si può impedire a chi non è d'accordo (sarà espulso nel caso dall'organizzazione o additato come traditore) di lavorare. Arrivare dall'affermazione costituzionale all'obbligo dello sciopero ci corre molto.

SANTI. Allora sosteniamo l'obbligo dello sciopero!

RAPELLI. Nessuno lo sostiene. Se Gramsci fosse vivo, starebbe male al pensiero che qualcuno a Torino vorrebbe circondata la Fiat da truppe per impedire che gli operai entrino; Gramsci non parlerebbe di fascismo o di azioni borboniche, soprattutto se riferite a quei poveri funzionari di polizia e ai loro sottoposti. (*Interruzione del deputato Santi*). Gli affari dei cristiani li risolviamo tra cristiani.

È chiaro che quando una donna va a lavorare e si trova davanti un'attivista, che non è neppure di quella azienda, la quale la insulta dicendole: « Sei peggio di una prostituta! »,

noi dobbiamo tener presente il diritto alla difesa della sua personalità. Ma evidentemente queste cose non vengono dette: si crea una specie di montatura sul diritto di sciopero, senza avere il coraggio di affermare in che modo lo si debba esercitare. Queste sono cose che ho detto il 23 ottobre 1946: è logico che le ripeta dopo 13 anni.

D'altronde, il torto non è vostro, colleghi della sinistra, ma è nostro, in quanto avevamo preso degli impegni. Ricordo che nell'ottobre 1949 il consiglio nazionale della democrazia cristiana aveva preso degli impegni che posso riassumere in sei punti: 1°) necessità e tempestività della legge sindacale, legge non repressiva, ma regolatrice, quindi certamente vantaggiosa più ai lavoratori che agli imprenditori; 2°) inquadramento giuridico delle organizzazioni sindacali e riconoscimento delle organizzazioni verticali; 3°) riconoscimento giuridico delle commissioni interne; 4°) ricorso per l'efficace tutela degli interessi economici dei dipendenti statali a mezzi che escludano il ricorso allo sciopero; 5°) sanzioni per i datori di lavoro che violino i contratti collettivi; 6°) per quanto concerne i servizi pubblici essenziali, predisposizione degli istituti arbitrali, riaffermando il diritto dello Stato di intervenire per assicurare il minimo indispensabile funzionamento dei servizi.

Sono rimasto fermo al 1949: sono un ottobrinio di quell'anno. Gli altri probabilmente sono andati più avanti. Cosa volete farci? Sarò probabilmente un retrogrado, e quando qualcuno mi tacciava allora di sinistrismo, evidentemente prendeva abbaglio.

Sono persuaso che la soluzione della questione è data dalla legge. Il potere contrattuale dovrebbe derivare da una legge. Io credo che la situazione sarebbe molto cambiata se fosse stato applicato tempestivamente l'articolo 39 della Costituzione. Questo non si è fatto per il timore che con l'articolo 39 arrivasse anche l'articolo 40.

Non sono contrario a disciplinarli tutti e due insieme. Quando nel 1951 l'onorevole Rubinacci presentò il suo disegno di legge, egli era in regola con gli impegni dell'ottobre 1949.

RUBINACCI. Era l'attuazione di quegli impegni.

RAPELLI. Le « Acli », invece, hanno assunto una posizione curiosa su questo argomento, in quanto nel 1946 sono partite dalla *Quadragesimo anno*, affermando che si doveva lavorare per trasformare i contratti di lavoro in contratti di società; ma quando ella, onorevole Rubinacci, non è stato più ministro

(non so quale collegamento vi sia in questo fatto), a partire dal 1955 non hanno più chiesto nemmeno il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, che invece io — come può testimoniare l'onorevole Donat-Cattin — ho chiesto fin dal 1945, come veniva chiesto dalla vecchia Confederazione del lavoro fin dal 1924. (*Interruzione del deputato Santi*).

Il male è, onorevoli colleghi della sinistra, che non tutti i deputati della maggioranza sono favorevoli a tale riconoscimento, e io in questo non vi posso aiutare, tanto che non ho più ripresentato la mia proposta di legge al riguardo.

Concludendo, cosa vuole che le dica, signor ministro? Sono persuaso che se qui si facessero conoscere esattamente le cose ai lavoratori, ad esempio, che in America esiste una legge sindacale che contempla anche le pratiche antisindacali (una legge che dà però il diritto al capo dello Stato di ingiungere la sospensione dello sciopero quando ne vanno di mezzo gli interessi della collettività), allora...

DONAT-CATTIN. Questo è uno degli emendamenti di Taft.

RAPELLI. Quello della legge Taft è un tasto che non le piace molto. Certamente, ella non l'andrà a dire ai lavoratori di Torino; io invece lo dirò, anche se ho pochissimi ascoltatori, quelli che mi mandano, ed ella invece ne ha moltissimi, quelli che va a prendere in campagna. (*Proteste del deputato Donat-Cattin*). Evidentemente, quelli che hanno il coraggio di affrontare le situazioni a viso aperto e non mandano gli altri a pagare per proprio conto, che vanno loro anche in tribunale senza mandare gli altri...

DONAT-CATTIN. Ella ci manda altri!

PRESIDENTE. Onorevole Donat-Cattin, torno a pregarla di non interrompere.

RAPELLI. Sono quelli che vengono condannati per colpa sua. (*Interruzione del deputato Donat-Cattin*). Ella non si è esposto: ha lanciato le pietre e ha nascosto rapidamente le mani! Ella ha trovato i suoi alleati. Ha il diritto di stare da quella parte ed io con la mia.

DONAT-CATTIN. Quella padronale!

RAPELLI. Non ha ella fatto dire a degli amici francesi che il problema della Fiat è quello di statizzarla, forse per mandar via non solo Valletta, ma Arrighi e i suoi amici?

Il problema sta nel fare una legge sul riconoscimento giuridico.

DONAT-CATTIN. Io non ho fatto licenziare nessuno!

RAPELLI. Il male è che l'amnistia le impedisce di provare quello che ella afferma. Scriva e rinunci alla sua immunità parlamentare. (*Interruzione del deputato Donat-Cattin*). So perfettamente il contrario. Ella avrebbe potuto farlo in occasione del processo contro Borra. Soprattutto quando non si dà la facoltà di prova, si deve assumere la piena responsabilità! Bisogna dire: sono io l'autore di questo articolo. Bisogna saper rinunciare alla protezione dell'immunità. Questo facevano i veri militanti operai. Non posso pretendere di essere simile a loro, ma questo facevano i veri militanti, che non mandavano i lavoratori a pagare per loro! Rinunci a questa protezione, ella può sempre farlo.

DONAT-CATTIN. Chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Gliela darò in fine di seduta.

RAPELLI. È chiaro che probabilmente a cambiare questi indirizzi in materia sindacale nel nostro mondo hanno contribuito le interferenze, soprattutto quelle americane, anche se gli americani in Europa hanno suggerito gli accordi aziendali del tipo di quelli francesi per favorire la produttività. Ripeto, sono state le interferenze esterne a modificare gli atteggiamenti che furono propri fino al 1950, di una espressione sindacale rientrando nell'orbita del campo cattolico e, per riflesso, nell'orbita democristiana.

La democrazia cristiana, come partito, ha limitatamente reagito, all'infuori di un convegno organizzato dall'onorevole Donat-Cattin al principio del 1952 al quale intervenne l'onorevole Gonella, il quale sostenne che non si poteva considerare un sindacato agnostico, che vi era un problema di indirizzo che si rifletteva nel mondo democristiano. Da allora, con l'avviarsi della seconda legislatura, il tema dell'ordinamento del lavoro non è più ripreso, l'onorevole Rubinacci non potrà più ripresentare completo il suo disegno di legge e durante il Governo Pella si parlerà di uno stralcio. Dopo il Governo abbandona questo problema, per riprenderlo con il Governo Fanfani.

Non so se ella, onorevole ministro, potrà in questo periodo di tempo che ci separa dal congresso della democrazia cristiana (come me, è iscritto a questo partito), porre il grosso problema di una vera legge sindacale, della regolamentazione non solo dell'articolo 39, ma anche della necessaria regolamentazione dell'articolo 40 per non lasciarlo all'arbitrio delle parti. Non credo che ella possa far ciò.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1959

Quando da parte delle sinistre si afferma di accettare la legge attuale, ma si precisa che non ci si vuole associare alla posizione della C.I.S.L., che nega l'attuazione dell'articolo 39, in quanto pregiudizievole degli interessi dei lavoratori, evidentemente diventa, a mio parere, un po' difficile arrivarci. Perciò questa legge che ha dato origine all'inizio del mio intervento, a mio avviso, se non incapperà in altre avventure, rimarrà a lungo e probabilmente come un peso negativo sulla attività dei sindacati e come un peso che a mio giudizio, pregiudica una effettiva politica del lavoro in Italia.

Una effettiva politica del lavoro in Italia non può essere basata che sulla responsabilità e sulla corresponsabilità dei sindacati dei lavoratori. Non si può avere una comoda posizione per cui ad un certo momento la libertà di sciopero diventa una prerogativa insindacabile, per cui si tende a sostituire sotto il nome della libertà di sciopero una specie di nuova immunità sindacale, la quale permette di ingiuriare ed anche di fare altre cose con la giustificazione che si era in periodo di sciopero, e poi imprecare contro chi si difende dall'arbitrio. È chiaro che non è attraverso una impostazione di questo genere che nel nostro paese si realizza un ordine sociale. Si difende la giustizia dei lavoratori mantenendo per tutti la libertà così come vuole il nostro dettato costituzionale. (*Applausi*).

DONAT-CATTIN. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. L'onorevole Rapelli mi ha attribuito la paternità di un articolo per il quale, come è noto, è stata sporta querela contro il segretario provinciale di Torino della C.I.S.L., Borra, per diffamazione, senza facoltà di prova: in conseguenza di quella querela Borra è stato condannato a nove mesi di reclusione senza la condizionale.

L'onorevole Rapelli ha anche affermato che io ho riscosso sussidi da una azienda. Non ho l'abitudine di non dare la facoltà di prova. Per l'uno e per l'altro fatto che mi è stato addebitato do ampia facoltà di prova all'onorevole Rapelli di dimostrare quanto ha affermato e che non corrisponde affatto alla verità.

Fino a quando egli non sarà capace di provare il contrario, ho naturalmente il diritto di ritenere che quanto è stato detto è una volgare menzogna e che chi dice una volgare menzogna è un volgare mentitore.

RAPELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Confermo quello che ho detto e che risulta dal resoconto stenografico. Ho detto che, di fronte a una querela contro il signor Borra, un vero militante del movimento operaio diventato deputato come lei, onorevole Donat-Cattin, sarebbe andato a salvare l'imputato, dichiarandosi autore dell'articolo. Questo è nella tradizione e nella storia del nostro movimento operaio!

Per l'altro aspetto, torno a dire che l'organizzazione da lei presieduta, onorevole Donat-Cattin, a Torino, ha ricevuto sussidi dalla Fiat. Che ella non abbia firmato ricevute, è fuori dubbio. (*Proteste del deputato Donat-Cattin*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Le repliche del relatore e del ministro sono rinviate ad altra seduta.

La seduta termina alle 15,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI